

Flauto di Pan

Bollettino interno dell'Associazione Culturale IGNIS - n. 3 Solstizio d'Inverno 2007

sommario

Giuseppe Lazzaretti, L'amore, il Cuore, la Donna, nella dottrina segreta di Dante e dei Fedeli d'Amore
(Seconda parte)

[Arturo Reghini](#) - C A G L I O S T R O

[Enrico Caporali](#) - Vademecum Pitagorico

Giorgio Vitali - Con il permesso di Sua Santità

Arturo Reghini - LA TRAGEDIA DEL TEMPIO

Roberto Sestito - EVOLA, L'ANTITALIANO

Giuseppe LAZZARETTI

L'AMORE, IL CUORE, LA DONNA nella DOTTRINA SEGRETA DI DANTE E DEI FEDELI D'AMORE

Premessa, revisione del testo e note a cura di Roberto Sestito

CAPITOLO SECONDO

1. Le tre fasi del pensiero di Dante. 2. L'Amore come potenza. 3. Plutone e Lucifero. 4. L'amore diade è triforne. 5. L'incrocio della diade. (*)

3. Plutone e Lucifero

Se il Poeta aveva detto nel Convivio doversi interpretare le antiche scritture in tre sensi, e ne aveva dato saggi esegetici, tanto biblici quanto evangelici, non è possibile ritenere non facesse altrettanto sui fatti e personaggi mitologici o leggendari e li citasse nel solo ingenuo senso letterale. Egli conosce a perfezione la mitologia greca, e se pur ignora e non compara, dati i tempi, le tracce ben più antiche di questa tragica vicenda, quale la lotta degli Elohim, dei Deva e degli Dei, non dimentica di citare molti esempi di "punita superbia", veduti in effigie, nel canto 12° del Purgatorio, primi fra i quali Lucifero

che fu nobil creato

Più ch'altra creatura, giù dal cielo

Folgoreggiando scendere da un lato,

e dall'altro lato Briareo, il gigante ribelle fulminato da Giove:

fitto dal telo

Celestial, giacer dall'altra parte

Grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte

Armati ancora, intorno al padre loro

Mirar le membra de' giganti sparte.

Se dunque sull'entrata del quarto cerchio dell'Inferno, incontra Plutone, è questo soltanto il preteso re delle ricchezze, solo perché questo è il suo nome (ploutos)? E che significano le oscure parole di questo nero figlio del padre supremo degli Dei (Saturno) e fratello legittimo del luminoso Giove, regnante sulla cima nuvolosa dell'Olimpo, come quello nella profondità dell'Aides? Il figlio di Dante le interpretò: "Oh! Satana principe". Quell'oh! a significare *Pape* è sospetto, benchè giustificato per le note riserve di Pietro. Sicchè si potrebbe ridurre: "Padre Satana, primo"; o prima manifestazione dell'essere; cioè la materia prima degli ermetisti, il caos, il fuoco-principio, il fuoco nascosto degli inni vedici, trama dell'universo, vivificatore e distruttore, di cui abbiamo parlato.

Infatti la lettera ebraica *alef*, la cui figura è un serpe trapassato, ha il valore numerale di Uno e rappresenta, secondo Eliphas Levi, l'idea prima ed oscura della divinità nella teologia cabalistica, nonché il recipiendiario, cioè l'uomo chiamato alla iniziazione.

Rudolf Steiner, commentando il detto di Eraclito: "Plutone e Dioniso sono un solo e medesimo dio" dice che per l'antico sapiente di Efeso, il contrasto è il padre delle cose, ma soltanto delle cose non dell' *eterno*, e ciò che si rivela e dispiega in questo contrasto non è la discordia bensì l'armonia. Così l'uomo originato dall'eternità, nasce dal contrasto degli elementi che dovrà trasformare in armonia; e dal contrasto tra il temporale e l'eterno egli è diventato qualche cosa di ben definito, e da questo deve creare qualche cosa di superiore. E appunto perciò è chiamato a dar forma all'eterno, partendo dal temporale.

Plutone rappresenta il polo negativo, distruttivo. Lucifero è il polo opposto, il folgorare integrativo sulle tenebre dell'abisso, il "primo superbo" e "somma d'ogni creatura" che "per non aspettar lume cadde acerbo". Cadde nel centro della terra, oppresso dalla gravitazione, "di tutti i pesi del mondo costretto". Plutone è il "maledetto lupo", la fiera crudele sempre affamata e divorante, il maceratore delle forme effimere che esistono ma non sono e si rinnovano dalla morte alla vita.

Lucifero è l'arcangelo ribelle, ma anche il triforme giustiziere dei traditori della Croce e dell'Aquila, dell'Impero e della Chiesa, della Fede e della Conoscenza. Esso è il *portatore di luce* nel rifiorire della vita, il genio tormentoso della conoscenza e della individualità libera e creatrice, che solo può affermarsi nell'io. Ma finché un Principio cosmico-divino superiore non interviene a riaccendere, nel primitivo splendore la fiaccola luciferiana, questo io è oppresso, cristallizzato, gelato, densificato, incapace di dispiegarsi per una maggiore affermazione di individualità spirituale.

Perciò il Poeta, nella figurazione di adepto, superato il fuoco-principio, nel polo disintegratore (Plutone) raggiunge la *ghiaccia*, la palude ghiacciata, prima sfera del solido acquoso, ove dimora "lo imperator del doloroso regno".

Per uscire da questo doloroso polo integrativo della individualità, Egli sale sul corpo gigantesco di Lucifero, aggrappandosi faticosamente al suo pelo "com'uom che sale" e quando ha superato la salita:

l' levai gli occhi, e credetti vedere

Lucifero com'io l'avea lasciato,

E vidile le gambe in su tenere.

E vedendone il gigantesco corpo capovolto, domanda a Virgilio:

Ov'è la ghiaccia? E questi com'è fitto

Di sottosopra? E come in sì poc'ora

Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? [1]

E il *maestro* spiega che per la legge di gravità, quando si apprese al "pel del verme reo" e quando si volse, passarono il punto "al qual si traggono d'ogni parte i pesi"; perciò nell'emisfero inferiore è mattino, quando nel superiore è sera. È questo anche il punto di gravità tra il mondo fisico-animale che è il rovescio del mondo spirituale divino alla cui ascesa, secondo l'incitamento dell'alta guida "convien che di fortezza t'armi".

Il detto di Shelling: "La materia è pensiero congelato" può riferirsi alla ghiacciata palude luciferiana, se teniamo presente il significato della leggenda, occultato dall'allegoria e noto a tutti gli ambienti iniziatici occidentali, quello cioè della prima apparizione della specie umana sulla terra e della sua progressiva formazione organica. Formazione graduale non avente nulla in comune con quella dell'evoluzionismo biologico. L'uomo non fu mai considerato il prodotto di specie inferiori e quindi una scimmia depilata, ma sorto e contenuto potenzialmente, sulle prime, da una nebulosa spirituale che, nel lento consolidarsi e suddividersi in corpi fisici, dopo varie e progressive densificazioni individuali plastiche animali, fino alla sua attuale costituzione, più andava oscurandosi nella coscienza spirituale. In tal senso va l'affermazione del pitagorico Enrico Caporali: [2] "la psicogenia fa la somagenia".

Che la psiche ha fatto il corpo e non viceversa, mercè le successive trasformazioni della specie, lo dimostrò per primo, pubblicamente, il genio ancora incompreso di Paracelso a cui si ispirarono tra i moderni il Robinet, lo Steiner ed il poetico divulgatore Schuré. Lo slancio vitale

pervade gli animali, nei riferimenti della loro particolare psicologia, convinse il Bergson che l'uomo non è il prodotto delle specie inferiori, ma viceversa queste sono rami di un unico tronco del quale l'uomo è la cima. [3]

Dice lo Steiner: "Finchè l'uomo era nelle sfere di acqua ed aria, la sua coscienza aveva capacità percettiva chiaroveggente astrale, perchè quando stava fuori del suo corpo fisico, egli si trovava su dagli Dei, ma col densificarsi del corpo fisico, egli si distaccò, per così dire, dalla sostanza divina. Come una cosa che andasse acquistando un guscio, così l'uomo, quando terminò di avere forma acqua ed aerea, si distaccò lentamente dalla sua precedente condizione di dipendenza. Finchè egli fu acqueo ed aereo, stava con gli Dei; non poté evolvere il suo Io, ma non si era distaccato dalla coscienza divina. Discendendo nel fisico, egli si oscurò sempre più la coscienza astrale. Questa è la discesa. Così come l'uomo è disceso tornerà a salire".

Poichè "l'uomo non è dalla carne o dalla terra, ma dall'aria e dall'acqua. Ed egli deve più tardi veramente rinascere nello spirito dall'aria e dall'acqua".

Come il fuoco che li precede, quest'acqua e quest'aria non si intendono quali stati della materia fisica, ma simboli conformi analogicamente a stati d'esistenza e di conoscenza. [4] Perciò quest'*acqua di vita* ricorre spesso nei testi sacri come anche il *soffio divino* al disopra di queste acque che gli ermetisti chiamarono mercuriali, aventi, secondo loro un duplice potere: di resuscitare i morti od anche quello di dissolvere e far perire: velato avvertimento di una lotta e di un rischio, variamente espresso ed interpretato.

Lucifero è dunque "la somma d'ogni creatura" dice Dante, cioè -secondo la tradizione accennata- la nebulosa cosmica del genere umano che, analogamente a quella planetaria, suddividendosi, germinandosi, individuandosi, oltre l'acqua ed oltre l'aria, e prima di differenziarsi nelle tre razze allora conosciute (le tre facce di Lucifero) attraversò le principali fasi dell'animalità, non con le leggi darwiniane, ma per un interiore impulso spirituale, nell'adattamento all'ambiente, con azione e reazione scambievole dall'interno all'esterno. Specificare queste tappe sarebbe opera di arbitraria fantasia.

I primitivi germi umani avranno potuto cominciare a volare nell'aria, nuotare nell'acqua, strisciare sulla terra, e prima ancora di erigersi sugli arti inferiori, muoversi carponi. Tutti gli esseri viventi, dall'insetto all'uomo, sono congiunti della vita della terra, madre comune, ed obbediscono alle stesse leggi fisiologiche di nutrizione e di riproduzione; si trasformano col trasformarsi dell'ambiente ed agiscono e reagiscono al modo particolare della loro specie. Ma la moderna morfologia comparata non dà una prova assoluta quando vuole dimostrare nella specie umana una colleganza di affinità e filiazione ininterrotta con quelle più vicine, nelle strutture e nelle funzioni di tutto l'organismo, compreso quello cerebro-spinale. Finchè manca quel famoso anello della catena e la rottura di questa si tenta di saldarla con delle ipotesi, tanto valgono queste, quanto quelle della scienza iniziatica antica, la cui diffamata sapienza pure ammetteva essere uscito l'uomo da altre forme gradualmente diverse, mercè un progressivo sviluppo di pari passo con un *quid* parafisico che gli permise l'incolmabile distacco da tutte le specie più divine.

Erano, in verità, affermazioni generiche, in parte avvolte nel simbolo per ovvie ragioni, ma la conclusione era la stessa, come testimoniano Paracelso e altri a lui posteriori. Platone, dicendo gli animali provenire dall'uomo, non intendeva una involuzione e regressione di forme successive, bensì che gli animali sono le tappe rudimentali di quel progressivo perfezionamento di cui l'uomo è la sintesi.

Da una epistola di Valentino, pervenutaci tramite Clemente d'Alessandria, riportata e interpretata da G.R.S. Mead ci rendiamo conto, per quanto imperfettamente, del mito gnostico della genesi dell'uomo, "il cui *plasma* o forma primitiva che non poteva star ritto né camminare - la sfera embrionale del Timeo di Platone- è evoluto dai poteri della natura, come risultato dell'ascesi; in esso la Divinità infonde la mente, e l'uomo è immediatamente innalzato sopra al resto della creazione e dei suoi poteri. Tuttavia il suo corpo è ancora debole e i poteri della natura, per timore della mente che è in lui -il *nome* dell' *uomo celestiale*- gli fanno guerra, e solo lentamente la mente dell'uomo impara a sopraffare quei poteri". Questo *nome* poi "non è un

nome, bensì quella misteriosa cosa che stabilisce la natura, la classe e l'essere di ogni creatura. E l'uomo solo quaggiù ha il *nome* divino, e divina natura, vivente entro di sé".

Secondo tale tradizione, sulle tappe originarie della genesi umana vi era un rinnovamento periodico della specie negli stessi individui; non vi era ancora la morte nè la rinascita e non imperava la lotta e l'angoscia. Lo sforzo nel dolore fu la conseguenza della separazione dei sessi, dalla tradizione poeticamente espressa, col miraggio seducente della donna e l'autocreazione di questa sotto l'influenza luciferiana.

L'attrazione sessuale portò tutte le passioni tormentose, inasprite dalla cupidigia e dal brutale egoismo e nel contempo costituì anche il *limo*, il fondo limaccioso del fiume della vita del singolo, ove l'antico seme spirituale, involuto ed oscurato, macerandosi nella pena e nella sofferenza cominciò ad ascendere lentamente sopra l'acqua ed oltre il gelo, colorando di verde e di speranza il nuovo sottile stelo sul quale, col calore del sole, si stese la corona del fiore di loto, simbolo antico dell'anima immortale.

Lo Schuré ricorda in proposito, nel mito di Pandora, il fantasma seduttore della donna, mandata dai gelosi dei a Prometeo col dono dell'allegorico vaso da cui, appena accettato ed aperto uscirono tutti i mali, i flagelli e le malattie, spargendosi sulla terra ad opprimere il genere umano. Chiuso il coperchio, soltanto la speranza rimase sull'orlo del vaso. "Immagine meravigliosa dei disordini generali dal primo scatenarsi dell'amore sessuale sulla terra e del desiderio infinito dell'anima prigioniera, che sussulta malgrado tutto, sotto l'eterno femminile manifestato dalla carne". Ma poichè l'immortalità non è una indifferente affermazione nè un grazioso dono, non può essere considerata che quale conquista creativa e sforzo doloroso onde sopraelevarsi sulla sconvolta vicissitudine delle forze elementari che hanno preceduto la costituzione fisio-psichica umana. Bisogna penetrare in questo primitivo e tenebroso stato umano ed aver coscienza delle oscure vestigia lasciatevi onde poter essere consapevolmente disintegrate e proiettate e quindi purificate, riprese e reintegrate nell'unità dell'Io, potenziandolo così a crearsi e costruirsi una più alta dimensione delle sue possibilità, verso l'integrale realizzazione spirituale.

"Morte e discesa agli inferi da una parte; resurrezione ed ascensione dall'altra sono, secondo il Guénon, come due fasi inverse e complementari, di cui la prima è la preparazione necessaria alla seconda, e che si ritroverebbero ugualmente senza fatica, nella descrizione della grande opera ermetica; e la medesima cosa è nettamente affermata in tutte le dottrine tradizionali". [5]

In conclusione, mentre Platone creava dialetticamente la materia primigenia, o caos, prima del Sommo Bene, onde poter risolvere il problema del male, lo stesso scopo aveva la leggenda di Lucifero, se presa alla lettera, ingenua e inconsistente.

Ma abbiamo visto che certi settori della tradizione iniziatica la interpretavano nel senso cosmico ed anche antropologico, ed in quest'ultimo aveva una base positiva, constatata in ogni tempo, ed oggi considerata degna di indagine ed osservazione psicologica.

Dovendo trattare l'argomento in prosieguo, ci limiteremo per ora ad un solo riferimento. Quella che noi chiamiamo coscienza è indubbiamente un unico complesso nel quale si assommano tutti quei caratteri di intenzionalità, di intellettualità e di volontà di cui presumiamo di essere consapevoli. Ma sono appunto questi caratteri che vengono o abbassati o del tutto aboliti in quei fenomeni sub-normali o super-normali dalla psicologia moderna ormai accertati. Com'è che si constatano due altre dimensioni, al disopra e al disotto del centro di controllo sufficiente dell'individualità normale, l'uno inferiore al valore conoscitivo di questa e l'altro alle volte tanto superiore, da manifestarsi ed esprimersi con facoltà ignorate dalla coscienza in atto? È il manifestarsi dell'oscuro passato stratificatosi nel nostro essere per eredità della specie e della razza? Oppure è una sopravvivenza di facoltà e di acquisizioni formanti il bagaglio, il nucleo -la radice, dirà Dante- della particolare eredità storica della singola personalità? Sopravvivenza fatta di luce e di tenebra, di fuoco e di gelo. Comunque, l'allegorica ribellione angelica spiega, nella supposta *discesa* nell'animalità, anche l'*ascesa* alla spiritualità e quindi l'affermazione dell'immortalità individuale, nella quale il *prima* e il *poi* debbono venire interiorizzati ed integrati nell'Io, quale unico centro consapevole di esperienza.

Perciò -per l'unità della tradizione- il mito di Lucifero è analogo a quello ben più antico di Moijajoor di cui parlano i testi sacri dei Bramini dell'Indostan: simile l'angelica ribellione e la conseguente condanna di tenebre e di afflizione; ed entrambi, come le lotte dei giganti, dei

titani, dei deva ecc. rappresentano l'identica drammatica allegoria di una involuzione dello spirito nella specie indifferenziata, per assurgere a singole individualità, e nel contempo il singolo dello sforzo di queste individualità a risalire alla conoscenza e ad affermarsi nell'immortalità. Perciò il Tasso fa dire da Lucifero:

...in quel conflitto vinti

pur non mancò virtude al gran pensiero

diede che si fosse a Lui vittoria

rimase a noi d'invito ardir la gloria.

E Dante, che sapeva "come l'uom s'eterni", non dimentica i versi della sua guida ambita:

suo maestro e suo autore, che *tutti gli esseri viventi han vita,*

ed al foco ed al ciel vigore e seme

traggono, se non se quando il pondo e 'l gelo

de' gravi corpi e le caduche membra

le fan terrene e tarde... (Virgilio, En., VI).

Il contrasto tra la leggerezza e la gravità; il fuoco del principio divino e il peso e il *gelo* dei corpi.

È da questo contrasto che deve risultare l'unità purificata per l'ascesa progressiva spirituale effettuantesi nello sforzo, nel dolore e nel sacrificio; e prima di potersi manifestare con l'amore, bisogna che il "verme reo" divenga l'angelica farfalla, mercè il risveglio di un Principio superiore che lo scaldi e lo sciolga dal gelo, con uno stato psichico speciale nel quale i due contrari: la leggerezza e la gravità, il caduco e l'eterno, la morte e la vita, si fondono e confondono nell'unità:

Com'io divenni allor gelato e fioco,

noi domandar, letor, ch'io non lo scrivo,

però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii e non rimasi vivo

Pensa ormai per te, s'hai fior d'ingegno

Quale io divenni, d'uno e d'altro privo.

Finchè per la buca d'un sasso, rosò da un ruscelletto (elemento acqua):

Io Duca ed io per quel cammino ascoso

entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;

e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo su, ei primo ed io secondo

tanto ch'io vidi delle cose belle

che porta il ciel per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Quale invito celeste a fare una revisione delle cognizioni ed esperienze, delle varie tendenze e particolari aspirazioni del mondo fisico-sensibili (purgatorio), onde col superarle, prepararsi a "salire alle stelle", alla superiore ascesa nelle sfere gerarchiche delle potenze angeliche, descritte com'è noto, secondo la tradizione che si faceva risalire a Dionigi Areopagita, della cui personalità storica allora non si dubitava, anzi lo si affermava discepolo di San Paolo ed interprete del suo pensiero esoterico.

Era mattino quando uscì dalla dolorosa fucina dove si rinnovella incessantemente dalla morte la vita, e fu sera allorchè fra le altre stelle, rivede, più delle altre belle, quella che "ad amar conforta", il pianeta dei due crepuscoli: prima del sorgere Lucifero, dopo il tramonto Venere; il pianeta del terzo cielo, simbolo dell' *intendimento* della dottrina segreta della Setta e del terzo grado dei suoi adepti, ai quali Dante rivolse la nota canzone:

O voi intendendo il terzo ciel movete.

La canzone, come abbiamo già detto, che segna il dissidio col Cavalcanti ed il passaggio al nuovo orientamento aristotelico.

4. L'amore diade è triforme

Se la materia è lo spirito stesso che quanto più si intensifica si attenua nella sua espansione, e quanto più si crea degli organi fisici diventa mancipio della sensibilità, è questa anche la

necessaria condizione per quel continuo procedere ed affermarsi dell'individualità e da questa si determina lo sforzo autonomo e libero per ascendere alla spiritualità.

Questa autonomia, per alcuni settori iniziatici specialmente gnostici, non procedeva per una assoluta immanenza, sebbene col concorso di un Principio superiore, equilibrante e ispiratore. Abbiamo detto che il *caos* cosmogonico, l'elemento primigenio, comprendente potenzialmente tutti gli elementi, *substratum* e matrice di tutte le condensazioni materiali, nonché essenza ultima di energia elettro-magnetica, era considerata polarizzata in due sensi inversi, dal polo di integrazione al polo di dissoluzione; ma la risultanza era sempre quella di un principio fatto di passività, scatenata e selvaggia, se non regolata ed equilibrata da un Principio superiore.

In tal caso sono le due serpi (i due poli) armonizzantisi amorosamente attorno alla verga di Mercurio, emblema simbolico del *phallus* generatore, e principio attivo generatore. È la Prakriti indù, brama demiurgica; è l'acqua mercuriale degli ermetisti su cui si libra il "soffio della saggezza", secondo la dizione mosaica. Questo principio equilibratore, sia soffio, brama o *phallus*, è l'Eros ellenico che come dice il Ficino "desta le cose che dormono, illumina le tenebrose, dà vita a quelle morte e perfeziona le non perfette". Ed è anche l'Amore latino che, secondo Dante, "penetra e risplende". Se lo consideriamo ancora dal punto di vista degli gnostici alessandrini, era *corpo igneo* o *vestimento di potere* dello Spirito Santo.

Ma se l'eros aveva il suo contrario in *anteros* o nel *polemon* di Empedocle, qual'era il contrario di Amore se non il desiderio smodato, la brama scatenata, il piacere fine a se stesso? Perciò il "primo superbo" aveva la cresta, non nel senso del *cristas tollere* dei latini, sebbene quale simbolo del principio virile, impetuoso e violento della generazione, con analogia al gallo, il cui organo erettile avverte la variazione della corrente elettro-magnetica di aspiro e respiro della Terra, ed il suo canto segna il trapasso di quella di rimando dalla notte a quella dell'energia solare nell'albeggiare del giorno. Ma vi è anche un occulto riferimento al *kularium* (o ghiandola ipofisi) della cui importanza morfologica di sviluppo nel genere umano parleremo in seguito.

L'amore, dunque, nell'individuo sorge dalla disintegrazione dei sensi, come il Dio di Esiodo dal caos cosmogonico, anche se lo stesso Esiodo vedeva ancora in questo Amore la potenza demiurgica per eccellenza e la volontà dinamica che muove, perfeziona, illumina e santifica.

Concezione questa concordante con quella delle religioni antiche indicanti tutte un Principio universale come Potenza, mediante la quale l'Essere supremo si manifesta, anima ed avviva.

Così l'*athar* degli Aryas che accende il fuoco della vita; l'*armaiti* dello Zend-Avesta; il fluido virtuale della *sapienza* biblica, pura emanazione della sua luce, splendore eterno e specchio immacolato della maestà divina e immagine della sua bontà, che pur "essendo una, è onnipotente; pur rimanendo in sé stessa rinnova tutte le cose e passa in anime sante attraverso tutte le nazioni. Essa scorre con energia da un capo all'altro del mondo e dirige delicatamente tutte le cose". [6]

Ciò si legge anche nel Corano: "Abbiamo creata la tua luce dalla nostra luce e di quella luce abbiamo fatto l'universo".

Nell'aspetto cosmogonico ciò pare confermasse Aristotile -nel primo della *Metafisica*- dicendo che tutti quelli che adottarono il modo di vedere di Anassagora, il quale affermò per primo l'universo contenere una mente (*nous*), posero come principio delle cose, insieme alle cause finali, anche quelle del movimento. Fra questi Esiodo e Parmenide i quali, nella descrizione dell'universo, asserirono che "primissimo di tutti gli dei immortali è l'Eros", volendo significare -dice Aristotile- essere necessario, tra sostanze che compongono l'universo, la presenza di una causa che le mettesse in moto e le ordinasse.

Com'è poi noto, la filosofia scolastica preferiva all'ente platonico, concepito sotto due rapporti differenti, come *sostanza* e come *causa* -sostanza delle idee e causa delle forme- l'essere nell'immobile potenza, il motore immobile della filosofia peripatetica, la quale all'obiezione come ciò che è e resta immobile può muovere, ed in che modo la causa motrice agisce senza mettersi essa medesima in moto, rispondeva che Dio agisce allo stesso modo che il bello e il desiderabile ci commuove e ci attira, benchè resti, per sé, nel riposo più perfetto; nello stesso modo che l'ideale ci spinge a realizzarlo, o il fine perseguito ci mette in moto senza alcuna sua diretta partecipazione, così e senza che l'Essere assoluto si turbi un solo istante, la materia si

muove nel senso dell'eterna Idea: essa desidera Dio, ma è Dio la causa prima di questo desiderio? [7]

Ma se il bello e il desiderabile ci commuove e ci sospinge all'azione, lo fa passando per i veicoli della nostra sensibilità, impressionandola e sollecitandola, mentre l'immobilità ontologica del Principio supremo, essendo pura Potenza e superiore Unità, al disopra della dualità e della legge dei contrari, agisce senza agire come atto di libera e incondizionata volontà. Ed è questa volontà l'atto di manifestazione ed affermazione della Potenza stessa nel mutevole, quale eterna energia spirituale nel divenire, il cui dinamico procedere si svolge e determina nella dualità, i cui aspetti non sono nella pura realtà contrari ed antitetici, ma analoghi e coesistenti nell'atto della superiore potenza, cioè della sua incondizionata volontà.

Così nel canto 27° del Paradiso:

La natura del moto, che quietata

Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove

Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove

Che la mente divina, in che s'accende

L'Amor che il volge e la virtù che piove.

Concezione questa differente da quella platonica precedente, seguita dal Cavalcanti e della Setta di cui era Maestro. L'Amore non è il raggio emanato dal centro, procedente cioè dal perfetto verso l'imperfetto che gli è estraneo; l'*Eros* si converte nella filosofia peripatetica, nell'*Intelligenza* ontologica, e ridiviene *Volontà* nella Divina Commedia, concludendo il trinomio: Luce, Intelligenza, Amore. La *luce* illuminante il cuore per renderlo gentile, della Via Nuova; l'*intelligenza* che lo fa amico della sapienza, o filosofia, del Convivio; la *luce intellettuale piena d'amore* della Commedia. Nella prima, la risultanza spirituale da realizzare era la donna gloriosa (Beatrice); nella seconda la donna gentile (Sapienza), nella terza la Vergine Madre figlia del divino suo figlio, "termine fisso d'eterno consiglio" per elevarsi "più alto verso l'ultima salute".

Concetto questo sopravvissuto alle antiche tradizioni iniziatiche: quello del Principio-Madre che il cristianesimo aveva rigettato e che il cattolicesimo ha di poi sostituito col culto della Vergine Madre. Esse riconoscevano che sotto la molteplice generazione delle forme, dei nomi e degli aspetti tangibili del mondo visibile e sensibile, vi era sempre, per base immutabile una Realtà Unica dalla quale la vita, il moto, la forza, la luce ecc. erano aspetti di una unica potenza generante: quindi simbolicamente femminile.

Sicché la *diade* di Pitagora significava che ogni manifestazione suppone una dualità: il soggetto della manifestazione (principio solare, attivo, maschile) e la potenza della manifestazione (principio lunare, passivo, femminile). Per esprimerci nel linguaggio di quel tempo, se il motore immobile (principio maschile o padre) determina il movimento, rimanendo sempre indifferenziato, nella sua pura iniziativa egli suscita la potenza strumentale (principio femminile o madre) che va in attuazione di un procedere e divenire. E benchè rispetto al principio maschio la natura dinamica di questo principio femminile sia da considerarsi passivo, pure nel suo divenire non esprime un principio distinto, come voleva Platone, agente su un altro in opposizione; ma è invece l'unica matrice ed indefinita energia riaffermantesi su tutte quelle forme in cui si determina il suo potere.

È questa luce (*amor*) che nella Genesi mosaica scaturisce, prima di quella del sole, dal soffio degli Eloim (o forze creatrici) muoventesi sulla faccia dell'abisso ed espandentesi nell'infinito, come possente respiro divino, ritornante su se stesso quale ispirazione dell'eterno.

Nel sistema orfico dell'esistenza Una indicata quale "ineffabile tenebra tre volte ignota" procede il riflesso manifestabile, la luce primigenia, natura celeste "diva madre universale, in tanti modi madre, celeste venerabile, multocreante, regina che tutto doma indomata, tutto governa, in tutte parti splende, onnipresente, venerata in eterno, divinità a tutte superiore, indistruttibile, primanata antichissima". Sono questi gli stessi attributi della dea Iside, come può vedersi nell'*Asino d'oro* di Apuleio.

Per Dante -nella Commedia- è la *gloria* dell'eterno che nel diffondersi ed allontanarsi dal centro alla circonferenza, perde gradualmente il suo splendore, plasmandosi nelle forme materiali di tutte le specie degli esseri universali:

*La gloria di Colui che tutto muove
Nell'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.*

Questa stessa gloria divina, Ermete -secondo la tradizione egizia- la chiamò *Telesma*; ma Platone, allontanandosi in ciò dalla tradizione occidentale pitagorica, e seguendo quella orientale, la considerò quale *anima del mondo*, la cui natura mise in imbarazzo gli stessi commentatori.

La chiave della comprensione può trovarsi nello stesso *Timeo*, ove nel descrivere l'ordine con cui Dio costituì quest'anima del mondo, è detto che "tutto quanto quest'ordine Dio tagliò per il lungo, facendone di uno due, e il loro centro congiunse in forma della lettera X". Idea questa che Proclo assicura aver il suo Maestro appresa dagli egizi e che Pitagora significava con la parola *Tetractis* l'ineffabile incrocio della Diade indeterminata, dalla quale procede il quaternario, qualificato quale radice degli altri numeri, emblema del moto e dell'infinito, nonché dell'essere vivente portatore del divino.

5. L'incrocio della diade

In altri termini l' X platonica ha lo stesso significato della + , simbolo antico, comune a tutte le tradizioni, dei quattro elementi, intesi non soltanto nel senso fisico, ma anche metafisico, quali principi cosmogonici. Il centro della croce costituiva un quinto elemento superiore (la quintessenza degli ermetisti) che equilibrando ed armonizzando i quattro elementi veniva a significare un più alto principio cosmico, dato dal rapporto e dalla congiunzione dell'Essere relativo con l'Essere assoluto e quindi affermazione dell'immortalità nell'uomo.

Le quattro misteriose lettere I.N.R.I. sembra avessero lo stesso significato: quello cioè che dal centro dell'energia o essenza Una dell'Universo si diramano le quattro forze cosmogoniche o modi dell'Essere: *Jamin* (acqua), *Nour* (fuoco), *Rouach* (aria) e *Jeboschal* (terra). Le due j (*jod* ebraico: lettera generatrice delle altre lettere) al principio ed alla fine esprimono il principio ed il raggiungimento eterno del ciclo divino, nella luce centrale dell'Amore o Sposa divina.

Questo più alto principio, centro immobile equilibratore e generatore del divino nell'uomo che ne affermava la potenza nell'immortalità, era la "veste femminile del potere" di alcune tradizioni occidentali; la forma sottile e luminosa dell'esoterismo indù (*Suksma-qarira*), ed anche il corpo pneumatico e glorioso dello gnosticismo.

E se ricordiamo -per fare una sola comparazione- che lo gnostico Marco, secondo il compendio di Ireneo, parlando del supremo Quattro, come della più alta gerarchia del Pleroma, diceva che Esso "può rivelarsi ai mortali solo nella sua forma femminile, non potendo il mondo sopportare la possanza ed il fulgore della sua grandezza maschile", possiamo arguire che, come per gli gnostici di tutte le sette, tale possanza manifestabile era la divina Sofia; questa non aveva dissimile significato della divina Cibele dal lungo manto trapunto di mondi e di anime, e dall'Iside egizia dal velo non impenetrabile all'adepto che sapeva conquistare l'invincibile forza attrattiva dell'Amore.

Infatti nell'amore perfetto tra l'uomo e l'ambiente, vi è da parte dell'uomo lo sviluppo delle sue correnti magnetiche ed un incrocio di fusione armonica della sua irradiazione cosmica, unificandolo con quel supremo principio la cui potenza manifestabile era perciò la misteriosa Dea che nell'insegnamento di Platone era Afrodite, non dissimile questa dall'alma Venere latina alla quale Lucrezio diede gli stessi attributi. [8]

E, per il genio latino, Bontà, Bellezza, Verità, non potevano essere che i tre aspetti dello Spirito Unico dell'unica cosa che si chiamò – per usare un'espressione di Giuliano Kremmerz – *con le stesse lettere che formarono il nome dell'Urbe*, nei cui segreti meandri Virgilio, da Dante preso a guida del suo viaggio, fu iniziato.

Perciò Luce ed Amore si identificano nell'empireo dantesco che:

..... *non ha altro dove* (luogo)
che la mente divina, in che s'accende

*l'Amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende. [9]*

E nella visione dei nove cerchi attorno al punto luminoso della divina Essenza, la più luminosa ed oltre la quale non sono altri cieli corporei, che il cielo di Amore e di beatificante Sapienza:

*In questo miro ed angelico tempio
Che solo Amore e Luce ha per confino [10].*

La bellezza di Beatrice sembra di molto cresciuta in questo limpido cielo:

.....*ch'è pura luce:*

*Luce intellettuale piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. [11]*

Questa eterna luce "che se vista sola sempre Amore accende", è anche potenza di vita e intelligenza:

Quivi è la Sapienza e la Possanza.

Infatti qual'è la ragione d'essere della vita? È l'amore. L'amore genera la vita che nell'universale si afferma su tutte quelle forme in cui si coagula e determina il suo potere, e la vita riproduce l'amore nell'individuale.

La Bellezza procrea l'Amore ed, in tale aspetto, questo principio cosmogonico che è anteriore, manifesta la sua potenza come Madre -principio simbolicamente femminile: luce verginale- la Venere genitrice alla quale Giulio Cesare innalzò il tempio sacro ed augurale alle genti latine. Questo stesso principio si identifica nel platonismo con la Bellezza ideale e luce purissima del raggio divino che nel discostarsi dal centro e dal mondo angelico, e col diffondersi negli altri mondi, si va annebbiando ed oscurando sempre più, sino al mondo sensibile.

Se nella filosofia platonica il Primo principio -o Sommo Bene- è concepito sotto due rapporti, come sostanza e come causa: sostanza delle idee e causa delle forme, che nell'ordine variabile sono l'impronta esteriore delle idee; Dante invece -come nell'epistola a Cangrande ed a delucidazione dei versi su citati- concepisce questo Primo principio egualmente come causa non causata, perchè un infinito risalire alle cause agenti è impossibile e quindi si deve arrestare ad un primo che è Iddio.

"Da Lui, quindi, tutte le cose esistenti hanno, direttamente o indirettamente, principio: per modo che la causa seconda, movendo dalla prima, fa rispetto al causato, come lo specchio che raccoglie il raggio e lo tramanda a sua volta... e ciò quanto all'essere".

Quanto all'essenza, appoggiandosi ad Aristotile, ad Alberto ed all'Aropagita, fa questo ragionamento: "ogni ente, eccettuato il primo, deriva da un altro; altrimenti più cose esisterebbero necessariamente per sè, ciò che è assurdo. Ora, ogni cosa o deriva dalla natura o dall'intelletto, e poichè la natura è opera dell'intelletto, da questo deriva tutto ciò che è da natura. Tutto ciò che è causato, è dunque opera mediata o no, di alcun intelletto; e come la virtù deriva da quella essenza di cui essa è virtù, se l'essenza è intellettuale, dee tutta unicamente discendere dalla essenza causante: perchè, se prima si venne di necessità alla cagione originaria dell'essere, così ora a quella della essenza e della virtù. Da ciò viene che ogni essenza e virtù emana dalla primitiva per modo, che le intelligenze inferiori la luce attinta quasi da un sole, riflettono e trasmettono, siccome specchio, alle loro inferiori...".

Bene è perciò detto che il raggio e la gloria di Dio *penetra e risplende: penetra* quanto alla essenza: *risplende* quanto all'essere suo.

L'argomentazione -come già prima della scolastica, aveva fatto la patristica- tende a purgare il platonismo dall'idolatria, sostituendo il mondo delle idee -che da Plotino furono chiamate Dei intelligibili- col mondo delle gerarchie angeliche, ed a identificare l'intelletto (nous) o Intelligenza universale non allo "splendor di quell'idea che partorisce amando il nostro Sire" cioè al Verbo, nel cui divino si identificarono, teologicamente, le idee eterne e necessarie, ma si bene alla Intelligenza o Sapienza o Spirito Santo.

Infatti, le prove citate da Dante, a confortare il ragionamento logico con l'autorità della fede, sono le bibliche affermazioni con le quali lo "Spirito di Dio, con la bocca di Geremia, dice: io riempio il cielo e la terra"; del salmista: "dove andrò io mai lontano dal tuo Spirito, e dove fuggirò io lungi dal tuo aspetto? Se salirò al cielo, ivi tu sarai, se discenderò nell'inferno, per quivi ti troverò presente"; della Sapienza: "lo spirito del Signore ha riempito tutta la terra" ecc..

Ed infine non manca di confortare il suo assunto anche con la sentenza pagana di Luciano:

Giove è dovunque il guardo, dovunque il passo muovi.

Si badi alla scelta di queste citazioni, fatta con sottile proposito. Ne avrebbe potuto riportare altre più esplicative, ma il Poeta ha voluto ben definire che questo spirito di Dio -Intelligenza, Sapienza, Amore- si trova sotto e sopra, nel cielo e nell'inferno, nell'universale e nell'individuale, dovunque Uno, immanente e trascendente.

ìNel commento ficiniano, la diade dell'Eros-Afrodite (o Amore-Venere) ha una duplice manifestazione: l'una, la celeste, è l'Intelligenza della mente angelica; l'altra, la volgare, è la forza di generare attribuita all'anima del mondo (slancio e impulso di vita). Queste due veneri e due amori -egli dice, seguendo Platone- "sono ancora sempre presenti nell'anima degli uomini e si possono denominare demoni, il primo dei quali si chiama Calodemon (buon demone) e il secondo Cacodemon (mal demone). Invero ambedue sono buoni, perchè la procreazione dei figliuoli è necessaria ed onesta, come la ricerca della verità". È per il nostro uso disordinato che "il mal demone spesso ci turba allettando l'anima a basse concupiscenze, ritraendola dal suo principale bene". Si ricordano, in proposito, le parole di Adamo, nel canto XXVI del Paradiso:

Or, figliol mio, non il gustar del legno

Fu per sè la cagion di tanto esilio,

ma solamente il trapassar del segno.

È sorpassare il confine che segna la limitatezza umana, rompendo l'equilibrio spirituale; non è l'eroica violenza di Prometeo o l'ansiosa brama di conoscenza della disubbidiente Psiche; sebbene effetto d'incapacità e privazione.

"Ma nell'animo umano, in mezzo a questi due, vi è un terzo demone con triplice espressione, di moti e affetti, oscillanti ed indecisi, che crescono, scemano e vengono meno. Il primo demone dicesi divino, il secondo umano, il terzo bestiale". [12]

Anche Dante ci dice che "l'Amore è triforme" e "nasce in vostro limo", perchè

.....intender non si può diviso

nè per se stante.....

Quinci comprender puoi ch'esser conviene

Amor sementa in voi d'ogni virtude,

e d'ogni operazion che merta pene. [13]

Il "portatore di luce" è anch'esso un aspetto dell'Amore; di un amore pervertito e deformato negli oscuri domini della materia, di una forza tesa al proprio esclusivo vantaggio passionale che inebria ed acceca sulle conseguenze dolorose delle azioni e delle esperienze.

Ma a misura che l'individuo umano si libera da questa gravità, risalendo dalla simpatia intuitiva, sentimentale, intellettuale, alla pura elevazione spirituale, il vero Amore si sveglia nel cuore fatto gentile, cioè puro, e il "verme reo" si trasmuta nell'angelica farfalla.

(3 - continua)

(*) L'introduzione, il Capitolo primo e la prima parte del Capitolo secondo sono stati pubblicati sui precedenti numeri del "Flauto di Pan". A coloro che ne faranno richiesta via e-mail ne invieremo copia.

[1] Da notare la distinzione platonica degli elementi: le tre specie di fuoco (fiamma, luce, incandescenza), le due dell'aria (l'etere del cielo e l'atmosfera terrestre) e le due dell'acqua (liquida e congelata, comprendendo in quest'ultima i metalli).

[2] Enrico Caporali (1841-1918) Pitagorico, autore de *La Nuova Scienza* e de *La sapienza italica*.

[3] V. Bergson, *Evolution creatrice*. R. Steiner, *La filosofia della libertà. Il Vangelo di Giovanni*. E. Schurè, *L'evoluzione divina*.

[4] Non ci occupiamo delle recenti interpretazioni della scuola psicanalitica, fondate originariamente nei rapporti paleogenetici psicosessuali fra sogno e mito. *L'esposizione sulle acque*, per esempio, significherebbe l'espressione della nascita ed il meccanismo del parto, essendo il bambino circondato dalle acque nell'utero materno; il *canestro* ove fu abbandonato Istar, Mosè ecc, nonché la caverna della fanciullezza di Ion, Efesto, Abramo, simbolizza l'utero materno; e così via. Interpretazioni, sebbene ingegnose, di pura fantasia, unilaterali ed arbitrarie, compreso il famigerato complesso di Edipo adottato dal Freund. (v. Otto Rank, *Il mito della nascita degli Eroi*).

[5] René Guénon, *L'esoterismo di Dante*.

[6] Sap. VII, 24,27; VIII, 1.

[7] Metaf. XII, 7-3

[8] Nel *disprezzo* dell'uomo verso l'ambiente che si riscontra nel mondo di oggi è da ricercare una delle cause dell'inarrestabile allontanamento dell'uomo dal supremo principio unificatore di tutte le cose. (Ndc).

[9] Par. XXVII, 109.

[10] Par. XXVIII, 53.

[11] Par. xxx, 40.

[12] Marsilio Ficino, op. cit., II, 7 e VI, 8.

[13] Purg. C. XVII, 103.

Arturo Reghini

CAGLIOSTRO

In documenti inediti del Santo Uffizio

Nella Corrispondenza segreta dell'abate Giuseppe Compagnoni I Catechismi della Massoneria Egiziana

Tra le iniziative culturali di fine d'anno, l'Associazione Culturale IGNIS propone ai propri lettori ed amici un nuovo libro di Arturo Reghini intitolato CAGLIOSTRO. Il volume è già presente nel link [ordini](#) del sito dell'Associazione e può essere prenotato fin da questo momento.

Il libro si divide in tre parti: la prima parte è costituita dai capitoli di Reghini su Cagliostro e dalle Appendici; una seconda parte da noi curata si basa sulla Corrispondenza segreta e una terza parte intitolata Catechismi della Massoneria Egiziana è ricavata dal Rituale della Massoneria Egiziana di Cagliostro.

Presentiamo qui di seguito l'Indice:

INDICE

Prefazione, a cura di Roberto Sestito.

PARTE PRIMA: Cagliostro in documenti inediti del Santo Uffizio

Capitolo 1 - Il manoscritto 245 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma

Capitolo 2 – Una moglie esemplare ed un lupo vorace

Capitolo 3 – La chiaroveggenza delle pupille

Capitolo 4 – Il mistero delle Caraffe.

Capitolo 5 – Le quarantene spirituali della Massoneria egiziana.

Capitolo 6 – Le quarantene spirituali della Massoneria egiziana (II)

Capitolo 7 – Le proposizioni del Rituale della Massoneria Egiziana

Capitolo 8 – Una pagina esoterica di Cagliostro

Capitolo 9 – La quaresima iniziatica

Appendice – Morte e resurrezione

Appendice – Trascendenza di spazio e di tempo

PARTE SECONDA: Cagliostro nella corrispondenza dell'abate Giuseppe Compagnoni.

Capitolo 1 – La corrispondenza segreta .
Capitolo 2 – Le origini esoteriche di Cagliostro
Capitolo 3 – I prodigi
Capitolo 4 – Althotas
Capitolo 5 – Lorenzina *alias* Serafina
Capitolo 6 – Le visioni
Capitolo 7 – La morte
Appendice - La "quarantena" dei Rosa+Croce

PARTE TERZA: Catechismo della Massoneria Egiziana di Cagliostro.

Introduzione, *a cura di Daniel Nazir.*

Capitolo 1 – Catechismo di apprendista della Loggia.
Capitolo 2 – Catechismo di Compagno della Loggia egiziana
Capitolo 3 – Catechismo di Maestro della Loggia egiziana.
Capitolo 4 – Catechismo di apprendista della Loggia egiziana di adozione
Capitolo 5 – Catechismo di compagna della Loggia egiziana di adozione
Capitolo 6 – Catechismo di Maestra della Loggia egiziana di adozione.

EPILOGO: Massoneria allo specchio.

TAVOLE: La cella di Cagliostro a San Leo

Copyright © 2007 Associazione Culturale IGNIS.

[Enrico Caporali](#)

VADEMECUM PITAGORICO

Pubblichiamo la "Prefazione" di Enrico Caporali alla "Nuova Scienza", libro pitagorico che uscì a Todi nel 1911 a spese dell'Autore. Vogliamo con ciò fornire ai nostri lettori una testimonianza della pura, vivace e autentica linfa pitagorica che scorreva in quegli anni nei tessuti della cultura italiana ed alla quale è necessario tornare se vogliamo che l'Italia risorga dalle rovine della distruzione morale filosofica e politica in cui è stata trascinata. È opportuno rilevare l'identità di vedute tra il pitagorico Caporali e il pitagorico Reghini sulla necessità di restituire la tradizione italica al suo ruolo di guida e di controllo della cultura nazionale, svincolandola e liberandola da influenze e filosofie di origine straniera. (ignis)

Τον όλον ουρανόν ἄρμονίαν εἶναι χαι ἀριθμὸν Tutto l'universo è numero ed armonia - Pitagora

Sono mirabili i progressi fatti negli ultimi cinquant'anni dall'Italia nelle vie di comunicazione, nel commercio, nell'industria, e nella scienza, benché relativamente non siano maggiori di quelli che si verificarono in alcune parti dell'Asia, dell'Oceania, dell'Africa, delle due Americhe e dell'Europa Orientale. Non così avvenne nella scienza suprema. Una spossatezza precoce ha sparsa la sfiducia nelle verità più alte. Si parla tanto della pubblica istruzione, e non si parla quasi mai della sintesi a cui debbono arrivare le classi colte, se si vuole che la nazione risorta entri gagliarda e *con coscienza e carattere proprio* nel movimento del pensiero contemporaneo. Le menti sono divise in sette scuole, nelle quali i concetti del mondo, dell'uomo, della vita sono profondamente diversi. Il grosso pubblico è confuso nella babilonia, nella negazione dello spirito, delle umane libertà e responsabilità, che, invece di fare gl'Italiani, li disfa (come lo provano, pur troppo, la sempre crescente delinquenza, lamentata dal senatore *Quarta*, nel gennaio 1910 ed il maggior numero di giovani ventenni inetti al servizio militare). Molti competenti ritengono che la letteratura sia in decadenza e *Ferdinando Martini* nel 28 febbraio 1910 disse a Firenze in applaudita conferenza che il teatro italiano non era ancor nato e perciò non poteva decadere. Questo libro è destinato a fare un po' di *esame della coscienza*

nazionale. Un uomo a cinquant'anni comincia ad invecchiare, ma una nazione a tale età è ancora bambina. Si tratta di sapere se per educarla, per riformarla, per rinforzarne il carattere, per elevarne gli scopi, per vivificarne lo spirito basti lasciare fare tutto al caso, o non sia meglio aprire le finestre delle aule chiuse, lasciar entrare l'aria nazionale al libero soffio dei venti. Kant diceva che, come il polmone ha bisogno di respirare, così l'uomo colto ha bisogno di filosofare. Ma si respira male se l'aria filosofica ha molto acido carbonico e poco ossigeno come tra noi. Per grettezza di vedute il Papato vuol tenere tutti i fedeli rannicchiati nel *Tomismo*. Il *Platonismo*, dottrina delle idee eterno di Dio, è alieno dalla Scienza contemporanea e considera l'uomo come assolutamente libero, (anche nella sua *Natura fatta*) e la Natura inferiore come tutta meccanica e necessitata (anche nella parte *che si fa*): errore radicale propugnato dal *Mamiani*. Il *Rosminismo* fondato da un grande ingegno, è meno alieno dalla scienza, ma insiste ancora sulle idee eterne e fu condannato dal Papa, in modo che anche nella parte pensante del Cattolicesimo vi è disunione e disparità di tendenze e di vedute.^[1] Nell'Italia giovine i dissensi sono più forti. L'*Hegelismo* è una credenza di essere identici allo Spirito assoluto, una faticosa ricerca degli opposti concetti, anche dove non si trovano, per conciliarli, una continua ammirazione della storia che considera la libertà, come la tirannia e la persecuzione religiosa legittime come la rivoluzione. Tutta la storia è sacra per lui, la natura poi o è travisata o è disprezzata ed abolita.

Il *Kantismo* impone una intricatissima gnoseologia, è pieno di contraddizioni e può essere tirato tanto al *Platonismo* di *Carlo Cantoni*, quanto all'ateismo di *Ausonio Franchi* e di *Giuseppe Ferrari*, impropriamente chiamati scettici. Il *Positivismo* che nega lo spirito e si illude di spiegare la evoluzione facendo gl'individui *dal di fuori al di dentro*, è in crisi secondo il *Marchesini* e in liquidazione secondo il *Croce*. La spiegazione del *meccanicismo* in tutto ciò che vive è irrilevante secondo l'*Enriquez*, L'*Ardigoismo* che impose al *Positivismo* spenceriano alcune dottrine di *Schelling* e di *Hegel*, fa del pari diventare le cose per virtù dell'ambiente e delle forze incidenti, *dal di fuori al di dentro*. Può dirsi, come le altre scuole, contrario alla tradizione italiana, (il cui carattere sta nell'eliminare l'indeterminato e nel cercare in ogni cosa il numero e la misura), poiché il suo Indistinto va considerato sempre *nella sua indeterminatezza* ed egli continuamente abusa dell'Infinito e del Caso. Sono dottrine straniere più o meno disadatte alla rinnovazione della coscienza nazionale. Si germanizza chi segue il *Kantismo*, l'*Hegelismo*, e la parte indeterminata dell' *Ardigoismo*, (la parte determinata è presa, oltre che dal tedesco *Feuerbach*, dal *Taine* e dallo *Spencer*. Ogni gran popolo, e più che mai l'Italiano, ha bisogno di una filosofia conforme alla tradizione nazionale, quando è ottima come la nostra: luce preziosa che centinaia di dotti^[2] godettero di vedere da noi restaurata per un decennio nello scorcio del secolo scorso (nella Rivista "*La Nuova Scienza*").

Dopo lungo, ma non colpevole silenzio,^[3] la riprendiamo ora, riconfermando e dimostrando che la evoluzione avviene in modo opposto a quel che credono *Ardigojani* e *Spenceriani*, cioè *dal di dentro al di fuori*, come lo aveva preveduto *Giordano Bruno* e che il vero Monismo è quello del Noumeno vivente in ogni individuo che fa i fenomeni della sensazione e del moto. Il *Pitagorismo* fu dimenticato dai Kantiani d'Italia perché si attennero alle relazioni che ne diedero alcuni eruditi e storici pedanti, perché essi non pensarono che l' *Apriori* era nella nostra tradizione nazionale implicito. La dottrina pitagorica della Unità numerante è feconda: e come chi possiede un terreno fertile, naturalmente irrigato, sotto il bel sole d'Italia, non ha bisogno delle stufe, delle serre, dei concimi chimici e delle pompe inaffiatrici, così la tradizione italiana può fare a meno della farraginoso gnoseologia Kantiana, della fantasmagoria dei concetti universali e concreti Hegeliani, della suddivisione dello Indistinto ardigojano, e dell'incontro delle sue famose linee dello spazio, del tempo e del caso.^[4] Le unità senzienti per evitare il dolore nel conflitto delle forze e per la tendenza all'armonia, al piacere, vanno concentrandosi e sistemandosi da sé, e fanno il loro *divenire*, dando origine alla *Natura fatta*; nei cui centri organici sorge gradatamente spontaneo il Pensiero per la facoltà di trovare i simili ed i diversi, e di eliminare ogni contraddizione. Adoperiamo la nostra Unità non per negarla e per farla derivare dall'ambiente, come nell'*Ardigoismo*, nè per voler sapere quel che Dio era, quello che è e che pensa, come nello *Hegelismo*. Ma cerchiamo piuttosto, non tanto quello che *Pitagora* aveva detto quanto quello che direbbe oggi, istruito delle scienze del ventesimo secolo, colla stessa sete

d'informazioni esatte dei fatti che *Eraclito di Efeso* notò massima in Lui, dal suo luminoso centro, che è il vero fattore della conoscenza (come si vedrà nella Parte II). Ci limitiamo alle dottrine essenziali (*sul mondo, sulla vita e sul pensiero*) tralasciando le *secondarie* (cioè le *etiche, le estetiche, le pedagogiche ecc. ecc.*), sia perché più facile a ciascuno di farsele da sé, sia per non ingrossare il Libro (che deve restare accessibile alle piccole borse). Scriviamo convinti che l'intelligenza vivace sia più comune in Italia che oltralpe, e che le persone colte (ma poco penetrate, nella filosofia) daranno tra noi torto ad *Hegel*, a *Bardili*, a *Krug*, a *Weiss* a *Rückert* e ad altri tedeschi, i quali biasimavano il desiderio di essere intesi dal popolo e credevano che la filosofia dovesse *rimanere sempre aristocratica*. Moltissimi sono frivoli e la loro fantasia si muove ora nella ristretta cerchia della letteratura leggera: ma non pochi di essi, che finora si tennero lontani dalle ricerche più alte, per paura e disgusto delle astruserie inutili, ci saranno grati se li condurremo nel segreto delle realtà. cosmiche e se forniremo loro le armi per esercitarsi in campi inesplorati. Del resto rendiamo conto sommario anche delle altre scuole, quanto basta affinché ognuno, con piena libertà di giudizio, possa scegliere la sua via, o nell'aria nordica presa a prestito dai filosofi di oltralpe, o in quella piena di ossigeno della patria. Chi invece di bere alle fonti straniere, vuol diventare *filosoficamente italiano* sia giovane studente, o sia uomo maturo di qualsiasi professione, quando abbia bastante coltura ed intelligenza, troverà in questo libro *nutrimento vitale*.

E potrà fare a meno di studiare e di assimilarsi gli ideali nebulosi del *Kantismo*, dell'*Hegelismo* e dell'*Ardigoismo*^[5] inventati fuori della Esperienza, disarmonici e fondati non sui fatti, ma sopra processi dell' *Assoluto*, dell' *Infinito* e dell'*Indistinto*, ossia di potenze inconoscibili o non esistenti.

[1] Il *Modernismo* già iniziato da *Gioberti* (Riforma Cattolica) e poi svolto oltralpe da *Newmann*. *Harnack*, *Tyrrel*, *Loisy*, *M. Biondel* e tra noi da *R. Murri* e dal *Rinnovamento* di Milano, non ha fatto sinora una nuova filosofia, preferendo trattare di storia e di emancipazione dalla gerarchia. *R. Murri* tenta di conciliare l'*Aristotelismo* coll' *Hegelismo* del socialista *Labriola*.

[2] I nomi e i giudizi di questi si trovano nelle prime pagine di ogni fascicolo della Rivista, tra cui quattro ministri della pubblica istruzione (*M. Coppino*, *P. Boselli*, *E. Pessina* ed *E. De Marinis*).

[3] Dovuto prima a ragioni di salute, poi alle noie procurateci da alcuni clericali. Un nostro confinante (ateo, ma che per i suoi fini particolari serviva ai clericali) cominciò a sobillare i nostri contadini, i quali non ubbidirono più a noi. Un tale a cui avevamo concesso un podere quasi gratis affinché ci sorvegliasse l'altra terra, usurpò e rubò. Allora cominciò il disturbo maggiore quando venne persuaso che sarebbe rimasto impunito, ed anzi che avrebbe ottenuto molti guadagni, coi denari che ci avrebbe potuto estorcere, mediante querele e domande di indennizzi, per averlo denunciato come ladro. Chi ci boicottava oltre mille quintali di tuberi, chi ci faceva andare in fumo i fieni, falciando l'erba fresca ed ammassandola prima che si asciugasse, in guisa che centinaia di lire spese per la falciatura non venivano mai coperte dal valore del fieno: chi ci tagliava grossi rami da molte quercie secolari, chi ci guastava i gelsi, chi ci potava le viti in modo che facevano poi, per cinque anni di seguito, quattordici volte meno vino di prima; il fattore del bestiame, che prima serviva bene, poi si mise a comprar caro e vendere a basso prezzo (ad esempio un paio di bovi comprati per lire 1200, migliorati un anno dopo erano venduti a lire 850). Ai nostri vecchi abbonati, che desiderano di sapere le cause del ritardo, bastino questi cenni. Dobbiamo vive grazie a S. E. l'on. *Tittoni*, allora Prefetto di Perugia, il quale (senza che lo avessimo domandato), dispose un' accurata vigilanza acciocché la nostra persona non venisse molestata: ed *imperitura e profonda* sarà la riconoscenza nostra verso il più eminente e venerato dei magistrati d' Italia, S. E. il conte *Giuseppe Manfredi*, oggi Presidente del Senato, il quale insieme al compianto senatore Pascale (Procuratore generale della Corte di Cassazione di Roma) ci liberò dalle querele e dai ricatti della Compagnia. Dopo avere perduti parecchi anni per la non buona amministrazione provinciale della giustizia, onde non inquietarci più oltre, fummo costretti a non chiedere alcun risarcimento per tanti lucri cessanti, per tanti danni emergenti, per tanti disturbi intellettuali e morali. Così ci educarono ad una virtù che non avevamo: *la pazienza*. Poco a poco i fantasmi della umana nequizia e della impotenza della legge e delle nostre giuridiche istituzioni ad impedirla svanirono: ritornammo a trovar gusto viaggiando nel nostro Gabinetto geografico, fra le molte migliaia di fotografie e di incisioni di qualsiasi paese del mondo, o passeggiando fra cento boschetti sempre verdi nei due chilometri di stradelle mattonate del nostro giardino, o nei nostri ombrosi viali vicini, o sfogliando qualche nuovo libro, fra le migliaia di volumi della nostra Biblioteca scientifica; le seccature cessarono e potemmo scrivere questo libro (che altrimenti sarebbe uscito prima).

[4] Nella *Massima* n.22 il maestro pitagorico ARA dice: *Le teorie iperboliche sulla formazione della Terra, sull'evoluzione animale fino all'uomo, sull'origine della civiltà ecc., le lasciamo alle genti del Nord dell'Europa... Noi abbiamo orrore delle fantasie anche quando possono divertire.* (Ndc)

[5] Volendo conciliare *Schelling* ed *Hegel* con *Feuerbach*, l'*Ardigò* si contraddice. *Feuerbach* chiamandosi nel 1845 Luterò II, quando diceva che la sensazione è la sola realtà non credeva più all'Infinito e allo Indistinto: mentre

l'illustre professore *Ardigò* ci crede e mostra di crederci più che mai; e mentre in generale divinizza il fatto, in particolare lo riduce all' incontro delle due linee dello spazio e del tempo, (incontro inesplicabile, perché lo spazio ne ha tre di linee) e non espone altra legge del diventare che quella della *suddivisione della linea in parti infinite*, (come ben dice il suo prediletto discepolo *G.Marchesini*. Vita e pensiero di *R. Ardigò*, 1907 - pag. 115). Chi poi conosce uno o 1' altro o tutti e tre questi sistemi, potrà notare quanto profondamente ne differisca il nostro, che è il vero *Positivismo Armonico*. Ci si conceda di *parlare in Noi*, in nome della Scuola modesta da noi liberamente aperta, raccomandata da uomini eminenti, (tra cui il successore immediato del conte *Mamiani* nella cattedra di filosofia della Università di Torino, *Francesco Bertimaria*, poi trasferito a Genova. (Vedi sopra).

CON IL PERMESSO DI SUA SANTITA'

di Giorgio Vitali

«Potrete ingannare tutti per un po, potrete ingannare qualcuno per sempre, ma non potrete ingannare
tutti per sempre»

Abramo Lincoln, 16° pres. USA. (da A Randazzo: "Dittature, la storia occulta", Il Nuovo Mondo, 2007)

«I teologi di tutte le religioni sono tutti eguali; non risparmiano a parole o a scritti, per accomodare secondo le loro passioni, la loro autorit o i loro capricci, la legge di Mos, o quella di Ges Cristo, o quella
di Maometto»
Napoleone

«Quando Tiberio depravava i Romani, questi conservavano un resto di rimorso, che appariva in Tacito.
Quando il papa Alessandro VI depravò l'Italia, Machiavelli, libero d'ogni rimorso, fondò la teoria del delitto canonizzato, ed il Tacito cattolico del Secolo XVI fece l'apologia di tutto ci che aveva esecrato
l'empio Tacito pagano»

(Edgar Quinet, "Le rivoluzioni d'Italia", Laterza, 1970. Quando il Quinet venne in Italia, fu sorpreso ed afflitto dalla scoperta che per lo pi in Italia non si parlasse italiano, e la lettura di Silvio Pellico lo sconvolse non tanto per le rivelazioni sulle prigioni austriache, quanto perch si rese conto che un uomo come Pellico poteva nonostante tutto condividere ancora la rassegnazione passiva di Guicciardini.
[dalla prefazione di Denis Mack Smith])

«Fino a quando, in questo grande corpo restano una speranza ed un fiato, mi sembra sia un bene non guarir troppo presto dell'odio impiantato da Petrarca e da Machiavelli; la sola passione, dopotutto, che impedisca ai morti di dissolversi: I popoli non debbono offrire le due guance al nemico. Ci non cristiano,
n pagano, n divino, n umano»
E Quinet, Allemanne et Italie

«Di qui nacque che tutti i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorno. Perch la natura de populi varia; facile a persuadere loro una cosa, ma difficile fermarli in quella persuasione; e per conviene essere ordinato in modo che, quando non creda pi, si possa fare credere loro per forza»
N. Machiavelli, "Il Principe", dalla prefazione di B. Mussolini, a cura di P. Caporilli, Nastasi, 3 ediz. '67.

Credenti e fedeli. Una categoria sociale.

Atlantide, Eldorado, L'Oceano. L'isola del tesoro, di Stevenson, il mondo di Peter Pan, Sodoma e Gomorra, Avalon, Thule, Lyonesse, Lemuria... L'uomo ha bisogno di individuare le proprie radici in un passato indefinito ed armonioso, simile ai racconti fiabeschi... Evidentemente le Religioni nascono all'interno di questi bisogni e sono gestite in funzione di presunti, ancestrali, ricordi. Ma non è questo l'argomento che vogliamo trattare, bensì alcuni avvenimenti che si vanno dipanando sotto i nostri occhi e sui quali vale la pena di squarciare le molte coltri difensive messe in posizione per coprire operazioni di più vasta portata. Da qualche tempo, infatti, è partita un'operazione tendente a scatenare una nuova faida di quartiere sulla base di non obiettabili opposti estremismi. Diciamo che questi estremismi sono presuntivamente opposti perché non muovono da ideologie e classi differenti, perché tale differenza potrebbe riguardare al massimo la squadra di calcio per la quale si esercita la nobile professione di tifo, anche perché più che ai tempi tratteggiati da Pasolini, l'omologazione esistenziale nelle periferie non più operaie o sottoproletarie, è tale da non lasciare spazio a differenziazioni credibili. Finora, però, la risposta dei presunti bersagli di questa subdola manovra è stata molto fiacca,

anche perché il recente passato brucia ancora. Occorre precisare che noi riteniamo trattarsi di un'operazione preordinata proprio per le ripercussioni sui Media, che hanno esagerato nel dare risalto agli avvenimenti, a dimostrazione che il tutto era stato preparato a tavolino. In particolare, è stata pompata la notizia che la corona d' alloro posta sotto la lapide ai caduti della "difesa di Roma" del 9 settembre 1943 è stata data alle fiamme. In questa mansione si è particolarmente distinto l'Osservatore Romano, quotidiano ufficiale della Santa Sede, che ha pubblicato un pezzo ripreso in un secondo tempo da Repubblica. Secondo il commentatore del Vaticano, fascisti e antifascisti "non sono uguali". Occorre respingere la melassa che pone tutti sullo stesso piano, nel segno ambiguo di parole come vincitori e vinti. [Nota: finalmente qualcuno, da parte dell'ufficialità, denuncia l'ambiguità dolciastra di questa terminologia e quindi l'invenzione strumentale]

L'atto vandalico, continua il commentatore clericale, è frutto di un'ondata crescente di relativismo dei valori, conseguenza del clima politico-culturale instauratosi da oltre un decennio e che durante i governi del Polo ha trovato il suo momento propagandistico nel rifiuto di Berlusconi a partecipare ai riti in onore della resistenza. Un'aggressione come quella alla lapide è inevitabile quando si mette sullo stesso piano chi ha combattuto per la libertà e chi era dall'altra parte. È uno sfregio (nientemeno!) a quanti dettero la vita... Dimostrato anche dal comportamento in Aula dai deputati e senatori della Casa delle Libertà, in un quadro generale di relativismo dei valori che ogni giorno si arricchisce di nuovi tasselli".

Fin qui il quotidiano ufficiale della Santa Sede. Non siamo della Casa delle Libertà e quindi lasciamo agli esponenti di quel partito l'autodifesa. Che si baserà, lo potremmo giurare, su dichiarazioni e speriuri di fedeltà a Santa Romana Chiesa ed alle sue istituzioni, condite sicuramente da lacrimose rampogne per esser vittima di quest' "ingenerosa" accusa. Per quanto ci riguarda abbiamo altre cose da sottolineare e lo facciamo qui appresso, non senza aver mancato di evidenziare l'evidente sproporzione fra le dichiarazioni del foglio clericale ed il fattaccio che le ha provocate, che potrebbe esser stato provocato da un balordo o, peggio, da un provocatore.

Per quanto riguarda poi la memoria dei fatti di Porta San Paolo è più che sufficiente il monumento di ferro arrugginito che testimonia il "valore" che i resistenti stessi, i loro eredi politici o presunti tali hanno finora dato a quell'evento.

A proposito di relativismo dei Valori.

Il credente, il fedele, vive in un eterno presente. Segue le funzioni, crede ai miti, per strampalati che siano, prende per buone le prediche che invitano ad "essere buono", ad imitare i comportamenti di Gesù, a compiere buone azioni, soccorrere i bisognosi, come il samaritano, e, soprattutto ad "amare il prossimo". Quest'allontanamento dalla realtà indotto dai riti produce una riduzione delle possibilità percettive (il ricordo, la memoria) che nuoce molto alla vita concreta del credente, tenendo conto, soprattutto, che il Cristianesimo cattolico pretende di rappresentare attraverso i suoi riti, frammenti di vita realmente vissuta in un passato per noi, che su queste cose siamo abituati a ragionare, del tutto ipotetico. L'immersione nel rito induce la dimenticanza, posto che se ne sia a conoscenza, dell'elaborazione concettuale durata secoli (Tommaso muore nel 1274), che ha portato alla promulgazione dei dogmi, i quali a loro volta sono stati difesi atrocemente con la sofferenza del tutto gratuita e la morte fra dolori per noi oggi inimmaginabili di milioni di persone: eretici, scismatici, propugnatori d'altre religioni, pagani, streghe, maghi e quant'altri. Non siamo qui per scrivere un trattato sulla religione e men che meno di teologia, ma per rispondere alla provocazione di un articolo che nella sua ottusa e sottintesa violenza, sembra voler contribuire all'apertura di un baratro funzionale alla nascita d'opposti estremismi tra i quali poter prendere con facilità posizione di parte. E questa nota ci serve anche per rendere evidente quanto l'obnubilazione indotta della memoria possa essere funzionale alle strategie di potere. E non si tratta solo di memoria che dovrebbe affondare nella notte dei tempi. Il giorno 19 luglio scorso, infatti, i media hanno riportato la notizia dell'avvenuta manifestazione in memoria delle vittime del bombardamento angloamericano di Roma avvenuto mentre Mussolini incontrava Hitler a Feltre. Si tratta di un grave episodio di terrorismo aereo, preludio al crollo del 25 luglio. Premesso che il 19 luglio 1943 era assai antecedente all'otto settembre, quindi alla fuga del re e dei generali felloni, il cronista di "Repubblica" ha riportato

l'avvenimento come momento della resistenza, mentre Roma era occupata dai tedeschi. Ora, se è possibile falsificare platealmente avvenimenti di soli sessant'anni fa, possiamo immaginare quanto sia facile giocare su una pseudo documentazione vecchia di millenni.

Da questo punto di vista, ci sembra che le popolazioni cosiddette primitive o anche le grandi civiltà pre-cristiane giochino più pulito. I riti sono per lo più forme di magia, ritualizzata attraverso ricorrenze, corrispondenze astrologiche ed astronomiche, periodizzazione della produzione agricola e quant'altro, affinché tutta la popolazione vi possa partecipare. Il rito, che attraverso le sue manifestazioni identifica una religione, è elemento di coesione sociale. Questa è la ragione per cui avviene un fenomeno apparentemente inspiegabile: la persistenza di una religione come fattore costante di una specifica società. L'incidenza degli abbandoni e delle abiure è minima in rapporto alla stragrande maggioranza della popolazione che si dichiara appartenere ad una data religione.

Secondo Thomas Saint (Prometeo, n. 98, Giugno 2007, Mondadori), la religione costituisce l'insieme delle credenze e degli atti di culto che legano la vita di un individuo o di una comunità con ciò che si ritiene un ordine superiore o divino. È evidente che durante il progredire storico, le società hanno accentuato di volta in volta gli aspetti interpretativi della religiosità secondo le concezioni del mondo prevalenti in ogni particolare momento.

Stupisce pertanto che gli esponenti del Clero, curia in testa, accettino che la partecipazione dei fedeli (di quelli che si definiscono fedeli) ai riti settimanali sia ridotta a proporzioni minime. Fino a pochi decenni fa la partecipazione ai riti, se pur non propiziata dalla fede, era almeno imposta dalle convenienze sociali, ipocrisia compresa, e questa teneva ancora coeso il gruppo sociale secondo convenzioni che erano, appunto, sociali. Ciò c'induce a dichiarare che, se nemmeno il fedele sente il bisogno di partecipare ai riti in "fusione mistica" (il termine mistico deriva direttamente da "misteri", Paolo Scarpi: *Misticismo e mistero*, Prometeo n. 97, Marzo 2007) con gli altri fedeli della comunità d'appartenenza, ci vuol poco a capire che il sistema è in crisi. E non valgono più le grandi ambientazioni che, dando risalto agli aspetti più nobili e più alti dell'arte, vero punto di forza della tradizione cattolica, come l'architettura dei templi, i quadri, le statue, la ridondanza dei gioielli con cui abitualmente si coprono le immagini della madonna, contribuivano all'elevazione morale degli individui. Il papa precedente, Giovanni Paolo II, che in gioventù aveva avuto esperienza teatrale, era riuscito a sostituire il rito con la spettacolarizzazione, tuttavia ciò non è bastato se gli stessi commentatori accreditati che assistevano alle manifestazioni di massa verificatesi in concomitanza con la lunga agonia del Pastore, non potevano esimersi dal constatare che mentre la folla si accalcava in Piazza San Pietro, per assistere allo spettacolo, le chiese continuavano a rimanere vuote, in una non voluta ma sicuramente subita concorrenza con il rito della morte in rosa vissuto da milioni di persone nel mondo per Diana d'Inghilterra. Ma, se ciò poteva valere per Wojtyła, dotato di un potente carisma comunicazionale, non può oggi valere per Ratzinger, freddo teologo, che n'è l'esatto contrario. Tuttavia, come ha spiegato l'antichista Jean Pierre Vernant, recentemente deceduto, lo specialista di una determinata cultura, come in questo caso l'attuale papa, ha la tendenza ad assolutizzare il suo sguardo, a pensare che non ci possono essere altre interpretazioni di una certa realtà. Per fortuna, noi siamo in condizione di valutare con mente sgombra le differenze comportamentali legate ad altre forme di religiosità, e dobbiamo prendere atto che, mentre il cristianesimo sta subendo le conseguenze della modernizzazione da esso non combattuta in maniera adeguata, anzi accettata fin dai tempi di Cartesio a sostegno della visione dualistica se non manichea (il manicheismo fa parte integrante della storia della chiesa) della natura e della vita, altre Religioni, come quelle orientali e come l'Islam hanno saputo resistere all'assalto della modernità, tant'è vero che l'Islam è tuttora sotto attacco. Occorre aggiungere che è proprio l'Italia il paese da cui s'irradia la modernità delle idee scientifiche e politiche, confermato anche dal grande progresso che la medicina "scientifica" ha conseguito dal seicento in poi, proprio in Roma. E tutto ciò deve far riflettere. Mentre Vanini, Bruno, Campanella, Sarpi hanno un destino atroce, a Galileo viene riservato il trattamento opposto, anche se apparentemente il processo al quale è sottoposto lo colloca tra le vittime dell'inquisizione. Il fatto è, come in precedenza rilevato, che c'è una sostanziale differenza fra una visione olistica dell'Universo (o del Multiverso, come sostenuto dal Bruno) ed una concezione dualistica, qual è quella propugnata

dalla scienza, secondo la quale da una parte c'è un cervello che conosce e cataloga e dall'altra una materia bruta mossa da leggi che sono automatismi che solo l'uomo può conoscere con l'ausilio della matematica. Pertanto, una teoria molto antica, elaborata, così si dice, da Aristarco di Samo, anch'esso condannato per empietà, nel terzo secolo avanti l'era volgare, viene riesumata perché funzionale al nuovo sistema di potere che sta sorgendo, ma che proprio di questi tempi si trova sulla via del tramonto, come dimostrato dal fondamentalismo religioso, già definito manifestazione matura della modernità e dal "totalitarismo laicista" anch'esso frutto diretto dell'ideologia modernista, come afferma l'editorialista inglese Tobias Jones, che scrive: «I fondamentalisti della tolleranza impongono tirannie relativiste». Tant'è vero che siamo portati a situare in questa temperie ideologica gli avvenimenti che stiamo commentando.

È in questo desolante panorama che abbiamo potuto assistere a due epifenomeni.

L'abolizione del Limbo e la riammissione della Messa in Latino.

Il Limbo, dogma che ha resistito 800 anni, è stato eliminato dalla faccia dell'aldilà con un documento della Commissione Teologica Internazionale. Il testo era in discussione dal 2004, quando a presiedere la commissione c'era Ratzinger, che ha approvato il documento in veste papale, quindi con tutti gli "attributi" del caso, lo scorso 19 gennaio. Il Limbo, spiega la commissione, riflette una visione eccessivamente restrittiva della salvezza, mentre la "misericordia" di Dio è più grande anche del peccato originale. Su quest'argomento non entriamo nel merito, ma, oltre a constatare che dopo millenni di pensate e d'escogitazioni se ne sono accorti solo adesso, ci limitiamo a far presente che l'eliminazione con un tratto di penna materiale, molto materiale, di una supposta realtà ultraterrena non è cosa da poco. O si vuole riaffermare un potere (per noi di carattere magico) che la Chiesa avrebbe sull'aldilà, preludio a nuove speculazioni sulle "indulgenze"; oppure si è progettato di arrivare in via soffice a conseguenze di carattere prevalentemente politico che oggi possiamo ipotizzare con una certa approssimazione. Poiché però noi che facciamo riferimento ai miti della Classicità siamo stati per molto tempo accusati di credere nelle favole, ci sentiamo confortati dal rinato, prorompente interesse per questi miti. Come testimoniato da un ulteriore libro uscito di recente. Si tratta di "Cercando Quirino" di Andrea Carandini, Einaudi, che ci narra del primo Dio di Roma e del suo doppio storico: Romolo.

Un problema etico ed al tempo stesso di Stato di Diritto. Perché siamo risorgimentalisti.

Non stupisca questo nuovo aggettivo. In effetti non c'è una parola che possa rappresentare un atteggiamento politico e culturale favorevole al Risorgimento nazionale, fenomeno complesso di riscatto della "nazione italiana", che nasce proprio da e con le guerre per l'indipendenza della penisola (dal 1848 al 1945) così come la nazione palestinese nasce dalle lotte d'indipendenza contro l'invasione sionista. Siamo consci dei molti lati oscuri del fenomeno, ne conosciamo anche i compromessi, troppo spesso penosi, ma sappiamo anche che l'uscita dal guelfismo non poteva avvenire che con la nascita dello Stato Nazionale, secondo le aspirazioni dei patrioti italiani i quali, in tutte le stagioni della lunga lotta politica in terra italiana, dal Dante del De Monarchia, all'Oriani di Rivolta Ideale, hanno avuto come riferimento le libertà comunali ed il sogno di Federico Secondo, che, nell'ambito di una visione geopolitica sempre attuale, prevedeva un'Italia Stato, libera dalla Chiesa e guidata da un "Sovrano" nazionale.

In un ambiente culturale quale dovrebbe essere propiziato da uno Stato "risorgimentale", che è in ogni caso quello nel quale Noi viviamo, nonostante le circostanze esterne, siamo portati a stupirci per l'assenza di reazioni che la decisione di eliminare il Limbo avrebbe dovuto sollevare. Intanto da un punto di vista etico e bioetico. Non si tratta di una questione che può interessare solo i fedeli. Perché le idee che circolano, le dottrine imposte in giovane età influenzano a fondo le modalità di pensiero. Inutile elencare l'enorme quantità d'azioni che possono essere state provocate nei secoli dalla percezione dell'esistenza di un Non-luogo dove sarebbero in ogni modo approdati in tanti, pur non essendo in possesso dei requisiti minimi per sedere alla destra di Cristo. Per averne un'idea pensiamo alle feroci repressioni inglesi nei confronti degli indù, che credono la carne di maiale impura, consistenti nell'impiccarli a centinaia mettendo loro in bocca, a forza, carne di maiale.

Dal punto di vista bioetico, specie per quanto riguarda il rapporto medico-malato, esistono alcuni principi che possono essere influenzati, se non messi in crisi, da una modificata visione proposta per l'aldilà: il principio d'autonomia, quello di beneficenza, quello di non-maleficenza, ed infine il principio di giustizia, che si riferisce all'obbligo d'uguaglianza di trattamenti e d'equa distribuzione di risorse sanitarie e di fondi da parte dello Stato. Per capire di che si tratta, occorre fare riferimento ai testi di storia della medicina che documentano a iosa l'incidenza dell'idea di Limbo nel trattamento riservato a particolari pazienti.

C'è poi un altro aspetto. Con la seconda metà del Seicento prende l'avvio in tutta Europa una visione del potere politico che si configura come Stato, cioè come entità molto meno personalizzata che in passato (sganciata dall'identificazione con la persona del re, dell'imperatore o altri principi, mentre nella Chiesa il potere religioso e temporale s'identifica sempre nella persona fisica del papa, perché "personalmente" erede della potestà di Cristo, come ci conferma il dogma dell'infallibilità papale, imposto a fine ottocento). Tale Stato non è più quello di Luigi XIV, che poteva dichiarare < Lo Stato sono io! >, ma un'entità comprensiva di Istituti, magistrature (che non sono più costituite da religiosi), servizi di varia entità che rendono sempre più anacronistici i ritorni alla feudalità ed ai privilegi.

Questo Stato, che non è "laico", ma espressione della cittadinanza nella sua pienezza, è garantista, tutela i diritti fondamentali. È questo tipo di Stato che, se esistesse in Italia, dovrebbe intervenire a tutela dei cittadini, citando questo Pontificato in quanto erede diretto e corresponsabile dei pontificati precedenti in forza della "Eredità di Pietro", per circonvensione d'incapace, millantato credito, truffa aggravata, con restituzione immediata del "costo del biglietto" (le indulgenze a pagamento), o alla peggio prezzi ridotti per un ulteriore "condono" sull'acquisto di un posto al "Sole".

Intermezzo culturale e bibliografico.

Non si può ignorare che decisioni come quelle prese di recente dalla Curia romana sottintendono la presa d'atto dei cambiamenti anche radicali che la società post-moderna ha intrapreso. Spesso in sordina. Ma è proprio delle classi dirigenti che si rispettino la capacità di vedere oltre le immagini che sono fatte circolare per i comuni mortali.

Beninteso: classi dirigenti e non " caste", come hanno chiamato in un recente libro di successo due autori che hanno voluto descrivere una classe politica d'infimo livello come quell'italiana. Tenendo presente che non conosciamo il progetto che muove tale "Dirigenza". Diseducati da oltre mezzo secolo d'equivoci, l'opinione pubblica italiana confonde fra democrazia, che è solo una procedura, e politica, che invece è decisione. Chi fa politica sa che deve decidere, ed ogni decisione è libera, nel senso che ognuna di queste ha la stessa legittimità delle altre e, eterogenesi dei fini a parte, la stessa probabilità di riuscita. Per noi però si tratta di intravedere fra gli atti qual è il fine ultimo che sta traguardando questo gruppo di persone che è sopravvissuto ai secoli perché ha saputo selezionare i quadri, prevedere il futuro ed agire in conseguenza con il cinismo necessario per imporre ai sottoposti la morale del "gregge", come ha ben evidenziato Nietzsche, riservando per se stessa quella machiavellica dei "pastori". A conferma possiamo elencare due avvenimenti per noi di grande portata storica, come la reintroduzione della messa in latino (la Messa di San Pio V) e lo scandalo dei preti pedofili. Ne tratteremo in seguito.

Proprio con riferimento al caso pedofilia, che coinvolge anche la pederastia e l'omosessualità, parola quest'ultima diventata politicamente corretta, quindi non citabile in senso spregiativo, possiamo apprezzare un comportamento che tiene conto che la società contemporanea, particolarmente complessa, è anche la società della rappresentazione. Società dell'immagine che sovrasta l'informazione. E l'immagine scelta non si discosta, pur nella crisi, da quella del vecchio clericalismo inquisitoriale. L'immagine dell'uomo vestito di bianco deve mantenere e comunicare un alto livello di purezza. Costi quel che costa. [Si tratta di miliardi di dollari!]. Ed allora possiamo chiederci se il fine ultimo sia ancora la persistenza in vita dell'istituzione, della sua classe dirigente, o l'assorbimento in un più vasto movimento di stampo religioso, che tenga conto dei tempi e del potere economico del giudeo-sionismo. È certo che le menti più fini del giudaismo, forti del particolare momento economico e geopolitico, sostenute dal dominio pressoché incontrastato dei Media, puntano su una soluzione, peraltro già propiziata da Wojtyła

in questa direzione, nel tentativo d'introdurre il cristianesimo e tutte le sue strutture ancora vive in un grande contenitore d'ideologia giudaica (Bibbia e sue propaggini storiche, psicoanalisi e derivati, fondamentalismo evangelico e derivati apocalittici). D'altronde, il Cristianesimo fu storicamente un grande contenitore d'elaborazioni dottrinarie e liturgiche di carattere indubbiamente sincretistico, il suo crogiolo fu, non a caso, l'Egitto, ed alla fine ha spiazzato tutti coloro che credevano, venendo ad impiantarsi (impantanarsi?) a Roma, d'esportare la propria religione imponendola in quel gran crogiolo di razze e di popoli e di religioni che Roma rappresentava e del quale solo di recente siamo venuti a conoscenza grazie all'archeologia. Ma ciò che fu possibile alla "Graecia capta" che conquistò il "ferum victorem" non fu possibile ai *parvenus* del vicino oriente, anche per una sostanziale differenza di "peso" culturale tra loro e la classicità, così come non riuscirà ai "theocons" i quali, convinti d'aver conquistato un potere duraturo, stanno portando gli USA di Bush ad una rapida rovina con la loro inutile ferocia. E tuttavia a noi pare che quel che è stato messo in piedi proprio da Wojtyła sia un colossale braccio di ferro. Intanto, in un recente libro di Gordon Urquhart, "Le Armate del Papa, Focolarini, Neocatecumenali, Comunione e Liberazione", Ponte alle Grazie, l'autore ci fa presente che le armate da lui presentate sono movimenti ultraconservatori. Si tratta anche d'organizzazioni che operano con riservatezza e che potrebbero avere non poche ragioni di contatto con le organizzazioni più tradizionali della Massoneria. Gli interessi possono in molti casi essere gli stessi. E poi ci sono i moltissimi Ordini Religiosi che, pur avendo perso per strada buona parte delle antiche vocazioni sono sempre attivi attraverso i loro vertici, i loro studi, seminari, corsi di formazione, scelte di geopolitica, controllo d'Università e di scuole medie. I gesuiti, ad esempio, hanno di recente fatto una scelta che deve far riflettere: hanno scelto la battaglia ecologica. Una domanda ci sorge spontanea: intendono riprendere una battaglia che, qualche secolo fa, li vide contrapposti al potere politico battersi per gli indios? E qual è il potere politico che intendono contrastare? Quello mondialista o quello localista? È un bel quesito. (J. McIntyre: "Gli esercizi spirituali di Ignazio da Loyola", Jaka book. Gli esercizi che hanno plasmato generazioni di cattolici). In un altro recente libro, di Jean Michel Poffe, I cristiani e la Bibbia, Jaka Book, l'autore costruisce la storia dell'esegesi biblica che non è proprio quella che persone educate al devoto rispetto della lettera biblica possono immaginare.

Rinasce il dibattito sulla religione. Rilancio della Chiesa Ortodossa.

«A New York, si dice, ci sono novanta chiese cristiane di confessione eterodossa ed ora questa città diventa, specialmente dall'apertura del Canale dell'Erie, strabocchevolmente ricca. Probabilmente si è convinti che i pensieri ed i sentimenti religiosi, di qualunque natura siano, appartengano alla tranquillità della domenica, mentre l'attività faticosa, accompagnata da pii sentimenti, apparterrebbe ai giorni feriali»
J.W. Goethe

«Grazie a milioni d'elettori intossicati da un cristianesimo primitivo, George W. Bush è arrivato alla presidenza degli Stati Uniti, e la sua convinzione di essere in contatto con Dio può sicuramente essere ricollegata alla tragedia dell'invasione dell'Iraq»
A. Munoz Molina, "El País", Spagna

«...due aspetti legati al fenomeno dell'inculturazione, vale a dire il processo di penetrazione di una cultura estranea: da una parte vi sono movimenti messianici e apocalittici caratterizzati da elementi di reazione, come nel caso dei pellirosse coi loro archi, frecce e bisonti; dall'altra c'è una visione progressista che si genera quando gli elementi più tecnologicamente avanzati che si possano immaginare s'inseriscono nella visione della fine e della redenzione»
D. Flusser, "La setta di Qumran", Piemme, 2001

«La fede rappresenta in senso specifico una decisione in favore della verità, proprio perché per essa lo stesso essere è verità, comprensibilità, genuino significato (...) La fede cristiana trasforma il Dio dei filosofi in agàpe, energia inesaurita d'amore creativo (...) L'Assoluto pensare s'identifica con l'amare; non è un pensiero privo di sentimenti, bensì una dinamica creativa»
J. Ratzinger, "Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico", Brescia, 1993

«Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non t'aspettavi»
Eraclito da Efeso

«Non esistono fatti, ma solo interpretazioni»
F. Nietzsche

«Non combattete mai con la religione, né con le cose che dipendono da Dio, perché quest'oggetto ha
troppa forza nella mente degli sciocchi»
F. Guicciardini

«Beati son quelli nei quali sangue e ragione sono così ben mescolati che essi non sono una zampogna
su cui il dito della Fortuna possa suonare il tasto che le piace. Datemi l'uomo che non è schiavo della
passione ed io lo terrò nell'intimo del cuore»
Shakespeare, "Amleto"

La situazione per la politica della Chiesa non è al momento delle migliori, ma nemmeno senza vie d'uscita. Al contrario, proprio la possibilità di sostenere una dialettica serrata contro gli oppositori in una battaglia ideale capace di rimettere in gioco intelligenze e volontà potrebbe propiziare un rinascimento culturale di grandi proporzioni. Tutto dipende, a nostro avviso, dalla tempra e dalle capacità d'uomini disposti a mettersi in gioco uscendo definitivamente dal "limbo" dei compromessi e delle mezze misure.

Ma mettiamo in ordine il puzzle generale.

Alcuni libri hanno di recente mosso le acque stagnanti della polemica fra darwinisti-scientisti e creazionisti. Uno, pubblicato in Italia da R. Cortina, s'intitola: "Rompere l'incantesimo", nel quale l'autore, Daniel Dennet, direttore del Centro per gli studi cognitivi della Tufts University di Boston, tratta la religione come un incantesimo, attraverso il quale si ottiene l'obbedienza dei fedeli, che però viene persa con riforme sbagliate, che generano scismi o sette violente.

Richard Dawkins, scienziato votato al proselitismo, ha scritto di recente due libri che hanno suscitato molto interesse nel mondo anglosassone: "The God Delusion", è un'appassionata apologia dell'ateismo e della razionalità ed una denuncia dello statuto privilegiato che le società laiche attribuiscono alla religione. In Italia è stato pubblicato nel 2006 da Mondadori un altro suo libro: "L'orologiaio cieco". Sam Harris è un altro autore che se la prende con la religione. Il suo libro "La fine della fede", pubblicato in Italia da Nuovi Mondi Media nel 2006, interpreta polemicamente il fenomeno 11 settembre. Il tema è ripreso nell'ultimo "Lettera alla nazione cristiana" in cui l'autore concentra il suo sforzo dialettico nel tentativo di riassumere alcune delle catastrofi scatenate dalle religioni fin dai tempi in cui fu compilato il feroce codice dell'Antico Testamento. La questione, ovviamente, è complessa come dimostrato dal fatto che in questi ultimi anni sono stati pubblicati centinaia di titoli dedicati alle religioni ed al tema di Dio. Nick Spencer, nel suo "Doing God" scrive, ad esempio: «La cristianità ha regalato il laicismo al mondo, stabilendo che c'era uno spazio pubblico in cui le autorità dovevano essere rispettate ma potevano essere legittimamente sfidate, e che non avevano il diritto di accordare a se stesse un significato assoluto e definitivo».

Questa definizione, che potrebbe essere comprovata storicamente, perché è stata proprio la cristianità a sfidare il potere imperiale, urta contro la prassi costante della politica ecclesiastica in particolar modo in Italia, tesa a consolidare una posizione d'assoluta preminenza in campo religioso, ideologico e culturale. Due casi esemplari: il primo è costituito dal tentativo, sempre rinnovato, di trasformare la cosiddetta ora di religione (in realtà della dottrina cattolica) in materia scolastica a tutti gli effetti, con assunzione piena degli insegnanti di religione, e relativa loro sistemazione economica, mentre il secondo è ancora più grave. Infatti, monsignor Betori, segretario della CEI, ha illustrato a metà luglio in Commissione Affari Costituzionali della Camera, la contrarietà della gerarchia italiana al progetto di legge sulla libertà religiosa. Secondo i vescovi italiani, questa legge "rischia di omologare la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose" nei rapporti con lo Stato. Sic et simpliciter. Solo che a noi non dispiacerebbe essere messi a conoscenza delle ragioni che giustificano questo privilegio. Anche perché noi siamo favorevoli ad una parità fra le religioni proprio perché in questo momento c'interessa che venga ad instaurarsi anche nel nostro paese, ignavo, imbecille ed

addormentato, una dialettica religiosa che non sia solo monotona elencazione di banalità da predica domenicale. In questo senso ben venga anche il rilancio della Chiesa Ortodossa, che di recente ha organizzato nel nostro paese alcuni convegni significativi. Vi hanno partecipato le Chiese autocefale di Cipro, Bulgaria, Grecia, Romania, Russia, Serbia, Ucraina. L'elenco dei paesi rappresentati da queste Chiese dovrebbe far riflettere anche sulla necessità di integrare in una visione più ampia d'Europa quelle religioni che, per una ragione o per l'altra, finora non hanno avuto piena libertà d'espressione. Secondo Gramsci cultura è esercizio del pensiero, acquisto d'idee generali, abitudine a connettere cause ed effetti. Questo a noi interessa in questo particolare frangente e questo dovrebbe servire a risvegliare le coscienze. Secondo Heidegger "il linguaggio è la casa dell'Essere", ed a noi interessa oggi far circolare tanti linguaggi non per disperdere il nostro senso d'identità, ma al contrario per controllare e possibilmente dominare il maggior numero di linguaggi possibile. Compreso il latino, che ha un senso se ridiventa consuetudine alla logica nel discorso e non espediente pubblicitario per questioni interne, e ulteriore fomite di relativismo culturale, quello che, a parole, la Chiesa vorrebbe combattere.

Il relativismo culturale e crisi della Lobby ebraica negli USA

«La nostra epoca ha bisogno della vera sapienza per umanizzare tutte le nuove scoperte dell'umanità. Il destino futuro del mondo è in pericolo se non si formano uomini più istruiti in questa sapienza...»
Gaudium et Spes, 15

«Non possiamo dimenticare che la signoria sul mondo si fonda sulla supremazia dello spirito sulla materia, della persona sulle cose, della morale sulla tecnica»
Redemptor hominis, 16

È un espediente tipico del neoliberalismo, che la Chiesa si guarda bene dal combattere esplicitamente, come possiamo constatare nell'Italia d'oggi, nella quale il potere, nelle sue forme reali ed alla faccia di tante roboanti parole, è ampiamente controllato dalle forze clericali. Si tratta di mettere in opera una sequenza d'interventi programmati di carattere psicologico, atti a cancellare dalla mente delle persone sottoposte al trattamento il passato. Esempio per la denuncia che vi è contenuta, il libro di Naomi Klein, "The shock doctrine. The rise and fall of disaster capitalism". Parte del libro è dedicata alla carriera del noto economista Milton Friedman. Negli anni cinquanta questo deleterio personaggio aveva elaborato all'Università di Chicago, dove insegnava, la sua teoria delle libertà globali. In seguito fu guida di Pinochet, della Thatcher, Reagan, dei due Bush, di Blair e di Sarkozy. L'aspetto più sconvolgente descritto dalla Klein è l'effetto d'elettroshock sui singoli, dirigendo ed orchestrando il crollo economico, smantellando tutte le precedenti infrastrutture sociali, programmando con cura un periodo di povertà e di panico, quindi facendosi cinicamente avanti con false promesse. Ma questa minaccia che pende sulla struttura psicofisica di una buona fetta dell'Umanità non preoccupa più di tanto la Chiesa, che ha altre gatte da pelare. In un altro libro pubblicato di recente, ("Scacco al potere", di Amy Goodman, Nuovi Mondi Media) è ampiamente documentato l'incredibile volume di reticenze e falsità che i Media propinano ad un'autentica "massa" d'anestetizzati. Niente immagini né cronache sugli ospedali stracolmi di feriti, sulle comunità irachene devastate, sui corpi delle vittime dei bombardamenti, sui bambini rimasti orfani e senza casa: niente guerra reale, ma piuttosto tutti allineati per far vedere in televisione una guerra senza sofferenza, senza dolore, senza vittime, senza feriti. Lo stesso dicasi di quanto accaduto in Jugoslavia e di cui, a dieci anni di distanza, nulla di preciso è lecito conoscere, meno qualche reportage di giornalista onesto, e tanto meno si sa su quanti nostri militari stiano morendo a causa dell'uranio impoverito. Su questi argomenti la stampa vaticana tace, meno qualche articolo sporadico e possibilmente poco visibile, da poter citare com' esempio di libertà d'informazione. L'unica preoccupazione è per la stampa vaticana il relativismo culturale che porta a confondere il fascismo con l'antifascismo. Ma poi gli intellettuali cattolici si chiedono perché l'autorità religiosa si sia ridotta a condurre una battaglia di retroguardia su questioni come matrimonio, aborto, divorzio, fecondazione esterna alla coppia, sperimentazione sulle

cellule staminali embrionali, eutanasia e matrimoni omosessuali. Non che questi problemi siano di poco conto, ma è evidente che se esiste il dibattito serrato su queste nuove tecnologie che aspirano a svincolarsi da qualsiasi riferimento etico, la colpa non può essere attribuita ad altri che ad un Magistero che ha tradito la propria missione. Perdendo anche il prestigio necessario ad imporre le proprie tesi. Infatti, ogni persona per la quale l'appartenenza ad una civiltà conta più di un'astratta polemica sulla religione, ama quella civiltà nel suo insieme. Con i suoi simboli. Ma se parte di questi simboli viene a mancare, cade tutto il castello costruito non solo sui simboli, ma sul pensiero, sull'arte, sui monumenti, sulle funzioni delle persone chiamate a rappresentare e "difendere" quella civiltà.

In questo quadro s'inserisce un altro aspetto destinato a spiazzare le linee politiche del Vaticano. Noi sappiamo, per averlo osservato come progetto fedelmente perseguito negli ultimi cinquant'anni, che la linea di tendenza più consistente nei confronti dell'ebraismo si è basata nel porre con molta gradualità il cristianesimo in un livello di sudditanza e di derivazione culturale. Buona parte di queste operazioni, per lo più segrete, si sono sviluppate in incontri che hanno preceduto il Concilio Vaticano II. Artefici sono stati Roncalli, Bea, Goldmann, Katz, Heschel ed altri. Indicativa la visita di Giovanni Paolo II al Tempio romano con la quale il papa polacco riconosceva la "antica paternità" dell'ebraismo sul cristianesimo.

La Conferenza episcopale svizzera, forse pressata dalle spese sostenute dal governo di quel paese, nel corso della 247ma assemblea ordinaria del 6-8 aprile 2000 ha rilasciato una dichiarazione sulle proprie colpe verso gli ebrei nella quale si può anche leggere un periodo di questa portata: «Inoltre, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II abbiamo preso coscienza dell'importanza della dottrina cattolica secondo cui il popolo ebraico è, per se stesso e per l'umanità, il popolo dell'alleanza con Dio. Quest'alleanza di Dio con Israele non si è mai interrotta. Dai tempi antichi e fino ad oggi, gli ebrei recitano questa preghiera di lode a Dio quando compare l'arcobaleno: Sia benedetto Colui che si ricorda della sua alleanza, che è fedele alla sua alleanza e costante nella sua Parola».

Tuttavia, una situazione apparentemente stabile dal dopoguerra, con il potere economico-politico saldamente in mano alla comunità ebraica globale, con il rapporto USA-Israele gestito dalla fazione Theocons ai vertici della politica statunitense, ha cominciato ad entrare in crisi dopo il fallito attacco d'Israele contro il Libano e la sconfitta della politica americana in Iraq ed Afghanistan. Ne hanno approfittato le opposizioni interne che hanno iniziato a battere il tasto dolente dei costi ormai insostenibili della geopolitica statunitense in Medio Oriente. Una recente Decisione della Corte Suprema è intervenuta nel dibattito sulla separazione tra Stato e Chiesa. I monumenti ispirati ai dieci comandamenti saranno banditi dai tribunali americani. Sconfitta dunque per la destra religiosa rappresentata da Bush. E ci sono state prese di posizione alquanto preoccupate. Il 16 ottobre 2004 è stata votata la Legge statunitense "Global Anti-Semitism Review Act" per il Dipartimento di Stato, al fine di monitorare l'antisemitismo (parola coniata nel 1870 dal tedesco Wilhelm Marr) a livello mondiale. Il 22 maggio 2006 è stato nominato Capo dell'Ufficio del Dipartimento di Stato per l'antisemitismo Gregg Rickman, ex direttore dello staff dell'ex senatore Peter Fitzgerald, direttore della "Coalizione ebraica repubblicana" (R.J.C.) che aveva "recuperato" negli anni 90 due miliardi di dollari dalle banche svizzere.

Il 15 giugno 2006 l'Assemblea generale della Chiesa Episcopaliana statunitense ha votato una "risoluzione di condanna dei Vangeli" perché giudicati anti giudaici.

Avinoam Bar Yosef, direttore di Jewish People Policy Planning Institute (JPPPI), nel sottolineare il declino del potere lobbistico negli USA, ha scritto che è necessario elaborare subito una nuova strategia.

Jehuda Reinharz, presidente di Brandeis University, ha detto: «Gli accademici americani sono all'avanguardia nella negazione del diritto d'Israele ad esistere come Stato Ebraico». Più di recente, Stephen Walt e John Mearsheimer hanno accusato American Israel Public Affairs Committee (AIPAC) di dettare la politica estera americana, mentre Abraham Foxman, direttore di Anti Defamation League se la prende col recente libro di Carter dal titolo eloquente: "Palestine. Peace not Apartheid". E ci siamo limitati alle notizie di superficie. C'è da aspettarsi di tutto, dati i personaggi in gioco. Tuttavia questo scontro, per ora a base di polemiche a

distanza, è indicativo che le faccende non stanno andando per il verso giusto. Qualsiasi cosa possa accadere in futuro, lo stretto connubio fra interessi ebraici e geopolitica americana non sarà più la forza traente dell'egemonia globalista.

Che potremmo aspettarci? Una marcia indietro della politica vaticana. Esiste da qualche tempo anche una "Crisi delle relazioni giudeo-cristiane". Su queste hanno scritto in tanti, da Lévinas, a Chouraqui, Askenazi, Bluma Finkelstein, che scrive testualmente: «Tra giudaismo e cristianesimo in quanto istituzioni religiose non è possibile alcuna mediazione». Padre Maurice Boormans, consulente presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso scrive: «Non facciamo forse il troppo facile gioco di un dialogo giudeo-cristiano che accetterebbe di primo acchito tutte le richieste e persino le esigenze del partner ebreo?» Specialista di "giudaismo intertestamentario" André Paul spiega in un libro che ha suscitato un certo scalpore ("Leçons paradoxales sur les juifs et les chrétiens", 1992) che il cristianesimo può tanto meno essere considerato come nato dal giudaismo, in quanto il giudaismo moderno è apparso dopo di esso, dato che il suo atto di fondazione va cercato nell'elaborazione della Mishnah, nel secondo secolo della nostra era. [Informazioni ricavate da: Alain de Benoist, "La nuova evangelizzazione dell'Europa". Arianna, 2002]. È logico pertanto attendersi un acuirsi degli aspetti conflittuali fra le due forme di religiosità.

Sembra pertanto ormai superato il tempo (anni 70-80) delle rivendicazioni della propria ebraicità espresse dai vari Bob Dylan, Allen Ginsberg, Norman Mailer, Saul Bellow, Philip Roth, Roy Lichtenstein, Pierre Salinger, Arthur Schlesinger, Betty Friedan, Ralph Nader, Herbert Marcuse, Abbie Hoffman, Milton Friedman, Sidney Hook, Irving Kristol, Norman Podhoretz, Nathan Glazer, Michael Waltzer, Daniel Bell, Henry Kissinger, Alan Greenspan., e tutti questi insediamenti in posti chiave che risalgono ai tempi delle "teste d'uovo" kennediane sembrano esser stati individuati come frutto di strategie di controllo del consenso. È evidente che negli States come altrove, gli oppositori alla Lobby non possono fare a meno di appoggiarsi ad istituzioni religiose ed ideologiche alternative, fra le quali il cattolicesimo, anche se l'incidenza del ricatto economico sembra condizionare ancora, e non si sa per quanto, la linea geopolitica del Vaticano come ai tempi di Pio IX, un altro "papa buono", almeno fino a quando non si trovò costretto a far marcia indietro su alcune "concessioni" di troppo, e sulla candidatura del quale ai fasti della santità sono piovuti, come per Pio XII, veti pesanti come macigni da parte della Comunità ebraica internazionale. Non va dimenticato comunque che anche questo papa fu costretto a piegarsi alle richieste del barone Salomon Rothschild che gli scriveva da Vienna nel 1847. I Rothschild sono a tutt'oggi i principali collettori di fondi per il sionismo. Insomma l'impressione, piuttosto deprimente, è che nel momento in cui molti popoli hanno capito che devono liberarsi dal dominio della finanza apolide e delle multinazionali, la dirigenza del Vaticano dimostra una dipendenza psico-politica dai finanziamenti del Sionismo che non lascia a Noi alcuno spazio operativo per valutare un'eventuale partecipazione della Chiesa nell'ambito di una strategia di riscatto dell'indipendenza dell'Unione Europea.

A proposito di relativismo culturale: la messa in latino e la pedofilia

«Un paesaggio bellissimo e pieno d'angoli marci, treni arrugginiti, case diroccate... È una terra d'ottimismo e di false promesse, di speranza e disperazione. E una cosa non sta mai senza l'altra»
Charles D'Ambrosio, "Il museo dei pesci morti", Minimum Fax, 2006

«E oggi è il Papa ad additare l'Illuminismo come radice del nichilismo contemporaneo, del relativismo e delle pretese d'autonomia della ragione, privata d'ogni punto di riferimento in un'autorità trascendente (...) Un ordine fondato sul monopolio della violenza legittima e sul monopolio delle fonti del diritto (...) che le grandi decisioni politiche globali travalichino ormai le frontiere dello Stato-Nazione è un fenomeno evidente anche al senso comune (...) Dopo l'età della Fede e l'età della Ragione, l'umanità è entrata in una fase in cui il pensiero è dominato da preoccupazioni che non sono di pertinenza né solo della scienza, né solo della filosofia, né solo della religione (...) siamo coscienti della nostra fondamentale mancanza d'oggettività, del nostro essere interpretanti, perché ogni forma di conoscere ha come presupposto un'intenzione, un punto di vista, un mondo nel quale viviamo. Ogni conoscenza è interpretazione. E per noi questo punto di vista è formato dalla nostra cultura, dal cristianesimo»
[Festival della filosofia. Confini]

«Secondo la visione degli alchimisti arabi o dei mistici persiani, i filosofi greci primitivi non erano solo pensatori razionali, ma anelli di una catena d'iniziati»
P. Kingsley, "Nei luoghi oscuri della Saggezza", Tropea ed. 2001

«È affare della filosofia preservare la forza delle parole più elementari, in cui l'esserci si pronuncia, dal venir livellate ad opera del senso comune fino all'incomprensibilità»
M. Heidegger, "Essere e Tempo", Mondadori 2006

«Certo è che una delle avventure più alte in assoluto dell'Umanità è quella della parola, tant'è vero che essa diventa il segno supremo per definire Dio, il suo mistero ed il suo rivelarsi: in principio era la Parola, proclama la prima riga del Vangelo di Giovanni»
mons. Gianfranco Ravasi, su "Avvenire"

Alcune frasi citate fra le tante utilizzabili, che documentano l'importanza fondamentale della parola. Non lo diciamo noi. Lo dice la Chiesa per bocca di uno dei suoi studiosi più seguiti. Il papa stesso, nel denunciare l'illuminismo e le sue derivazioni collaterali fra le quali di sicuro il pensiero dialettico, come causa di relativismo culturale e di conseguenza morale, non può che affermare indirettamente il valore assoluto del magistero religioso. Quindi la Parola è un valore assoluto. Ciò che viene pronunciato non può essere ritirato né malinteso. Non è ammessa menzogna o cattiva interpretazione. Le parole sono pietre.

È per questa ragione che Noi non accettiamo da parte d'esponenti del (pre)potere religioso opinioni, ipotesi, definizioni che, presentandosi come prodotto di discussioni accurate e riflessioni serene, in realtà sono soltanto conseguenza d'elaborazioni strategiche pensate per ottenere risultati a breve termine nell'ambito di una strategia globalista di superamento della dimensione politica nell'interesse dei poteri economico-finanziari. È quanto è stato definito "impolitico". Se accettiamo un ruolo della religione istituzionale, lo accettiamo sempre e soltanto come "magistero", vale a dire come espressione d'opinioni pacate, ragionate, elaborate nell'interesse della società intera e senza finalità occulte. Non abbiamo problemi di fede da assecondare, né fedeltà di setta da garantire. In questo paese non riconosciamo autorità a chicchessia. L'abbiamo già scritto tante volte, e molto tempo fa. Perché in questo paese vige, da parte del potere clericodemocratico, una tecnica ignobile, che consiste nel favorire la dimenticanza, il disinteresse, l'indifferenza. Oppure la "memoria" monodirezionale. Che è sinonimo di tagliare a fette il cervello. E per chiarire a sufficienza di che intendiamo trattare, è utile un libro di Norman Lewis, morto recentemente a 95 anni, che ha pubblicato il suo ultimo libro di viaggi nel 2002. Di quest'autore è stato recentemente pubblicato il libro dal titolo: "Napoli '44".

Nel 1944 era un ufficiale dell'Intelligence alleata; quello che trovò a Napoli ha dell'incredibile. Non è il solo a descrivere questa somma perversione. Ne hanno scritto anche Malaparte e Lartéguy. Quasi 42.000 donne, delle 150.000 che vivevano in città, si prostituivano, in un quadro composto da ruffiani, pederasti, venditori di bambini, esibizioniste di false verginità e medici ricostruttori di verginità, miracoli di San Gennaro, quattromila avvocati che s'inventano di tutto per sopravvivere, in una sarabanda che costituisce, come oggi con la crisi dei rifiuti domestici, il migliore biglietto da visita di una certa idea dell'Italia. Ma un'Italia ad uso di altri, e non la sola Italia. Un ribollente fermento di specie umane e di razze spente da cui sarebbe nato l'attuale Regime, così come, in terra d'Egitto, dalla fermentazione di Parti, Medi, Elamiti, Mesopotamici, Giudei, Cappadoci, Asiatici, Frigi, Panfili, Egizi, Libici, Cirenaici, Ebrei, Arabi, Cretesi [Atti 2,1-11], tutti mescolati nel gran crogiolo di Roma era nato, duemila anni prima, il Cristianesimo. Un magma che non dispiace al potere. A quel tipo di Potere cui piace elevarsi sopra di un guazzabuglio facilmente controllabile, come aveva dimostrato molto prima un grande del pensiero al quale avrebbero destinato un destino atroce: Giordano Bruno, col suo Candelaio, ritratto grottesco d'uomini e donne mossi da istinti volgari, vanità e stoltezza; corrosiva parodia di un mondo civile in preda allo smarrimento di qualunque legittimità e verità. Ma questa putrefazione aveva l'esatta antitesi proprio nel Nord, dove ci si batteva, anche con ferocia, per l'affermazione, buone o cattive che fossero, delle proprie idee. Un'Italia onesta,

profondamente onesta e religiosa, [l'unico tipo di religione che noi apprezziamo] perché disposta al sacrificio oltre alle apparenze, spesso strafottenti, come, in effetti, accadde. Un'Italia descritta soltanto, ma con efficacia, da Malaparte e De Boccard (Donne e mitra).

Dati questi precedenti, non ci stupisce il motu proprio *Summorum pontificum*, che reintroduce la facoltà di celebrare la messa tridentina. Le discussioni in merito sono state tante, soprattutto per quanto riguarda le valutazioni sul ruolo storico degli ebrei, con assicurazioni, da parte dei competenti Organi e dei loro responsabili, che certi giudizi verranno cassati. Fermo restando che ci trova concordi la riflessione fatta da alcuni critici secondo i quali l'iniziativa è stata presa per togliere ai tradizionalisti l'esclusiva della messa identitaria, a Noi sembra che se si deve parlare di relativismo culturale questa n'è la manifestazione più evidente, tanto più che questa messa, secondo una prassi che è anche quella del sistema politico italiano, non è stata mai abrogata. La qualcosa implica anche un grave problema non solo di liturgia ma anche di dottrina. Il rito, infatti, non è una recita del dopolavoro, ma una forma eletta di comunicazione che non ammette deroghe o falsificazioni. Le parole del rito, come le parole magiche sono elementi fissi, non intercambiabili, almeno per coloro che ci credono. Quando si recita un rito usando certe parole si opera qualcosa che è differente da altri riti ed altre parole. Altrimenti, in una visione "ecumenistica" che alcune organizzazioni a sfondo cristiano tentano ancora, con molta discrezione, di far passare, si potrebbero recitare versetti di riti voodoo all'interno del rito tridentino. Un conto è cambiare una preghiera con un'altra, come ha fatto il Vaticano II operando alcune scelte anche opinabili, ma legittime. Un conto è trasformare le parole del Credo. Se un Concilio, adibito da sempre a stabilire le nuove direttive religiose, modifica i principi della fede, è giusto e naturale che ne venga modificato l'atto fondamentale di fede che sarà recitato dai fedeli. Ad esempio nel vecchio Credo si dichiara di credere nella "vita eterna" mentre nel nuovo si afferma di credere nella "vita che verrà". Non ci vuole un teologo per capire la sostanziale differenza delle due asserzioni. Prendere o lasciare. Anche tanti missisti sono diventati alleanzini, e recitano preghiere differenti a divinità diverse. Invece permettere al fedele la possibilità di scelta fra due forme rituali differenti nei quali le parole hanno ciascuna uno specifico senso nell'ambito di un preciso contesto, anche se le varianti sono poche ma sempre oggetto d'interminabili dispute e di tante defezioni, per noi è esempio d'autentico relativismo culturale, quello che domina la società post-moderna col consenso della Chiesa.

La stessa considerazione devesi fare, in conclusione, per la pedofilia. Per Noi si tratta di uno dei peccati più abietti, e non siamo i soli a pensarla così. Siamo anche propensi a capire le "motivazioni" a volte irresistibili che spingono a compiere quegli atti. Di recente Wojtyla aveva chiesto perdono alle suore per le molte violenze che subiscono da parte di prelati in fregola. Comprensibili.

Ma coprire, nascondere, giustificare, non espellere i colpevoli è atto gravissimo. Che dobbiamo imputare alla Chiesa di sempre. Anzi pensiamo con orrore a certe situazioni del passato, se possono perpetuarsi fino ad oggi. Come il caso, veramente oltre ogni aberrazione, del fondatore dei "Legionari di Cristo", riportato tranquillamente dalle cronache dei quotidiani, che assolveva le vittime cui imponeva atti ignobili. Eppure, c'è proprio l'insegnamento di Cristo a stigmatizzare questo grande peccato di superbia prima che di cedimento alla carne: «Guai a colui che ... abusa, violenta, corrompe, scandalizza, i bambini. Sarebbe meglio che costui si legasse al collo una macina da mulino e si sprofondasse in fondo al mare!»

Conclusione. Il Viaggio di Parmenide

«Ciò che ti abbisogna è apprendere ogni cosa, il cuore saldo della ben rotonda Verità, e i giudizi dei mortali, in cui non si può riporre fiducia. E ancora questo apprenderai: alle apparenze si deve prestar credito se d'ogni cosa si tiene conto»

P. Kingsley, "Nei luoghi oscuri della saggezza", Tropea

Giorgio Vitali

LA TRAGEDIA DEL TEMPIO

Chi l'avrebbe mai detto?

Da quell'autentico e per molti inaccessibile pozzo di libri, documenti, pergamene che risponde al nome di Archivio Segreto, il Vaticano ha tirato fuori, come un coniglio dal cappello del mago, un prezioso volume in una tiratura limitata di 799 esemplari intitolato "Processus contra Templarios".

Il contributo tendente a svelare la verità sul processo dei Templari, sulla loro condanna e sulla loro morte sarà però molto limitato, soprattutto perché, come dice Reghini, «i documenti papali concernenti il processo sono così pieni di falsità da non potere riporre in essi che scarsissima fiducia»; mentre cospicuo sarà l'introito che la vendita del prezioso libro porterà alle povere casse della Chiesa: il prezzo si aggira intorno ai 5000 euro per ogni esemplare e in tempi di magra come questi, in cui gli editori si affannano a far quadrare i conti, non è poco.

Dai giornali che si sono occupati dell'argomento e in particolare, in un articolo apparso su "il Giornale" del 4 ottobre 2007, leggiamo che Clemente V «non li considerava (i Templari) eretici e aveva cercato in tutti i modi di salvarli dal re di Francia Filippo IV il Bello, vero ideatore della loro messa al bando e del loro annientamento». Egli «capì che il destino dei Templari era segnato dalla volontà di Filippo il Bello e finì per sciogliere d'autorità l'ordine in modo da non farlo condannare, pur non assolvendolo per non compromettere i rapporti tra la Santa Sede e la Francia».

Questo papa così pietoso «era dunque ben convinto che i Templari non fossero eretici e non avessero aderito a dottrine sbagliate» tuttavia permise che Jacques de Molay e altri templari fossero arsi vivi ad opera di quel re malvagio rispondente al nome Filippo il Bello.

Ignari, i due angioletti, della maledizione che il Gran Maestro avrebbe lanciato contro di loro un attimo prima di bruciare vivo, tennero nascosta la ragione vera del loro crimine al mondo intero sotto la facile e ipocrita accusa d'eresia.

A questo proposito, Franco Cardini, lo storico cattolico che si accinge a pubblicare un libro sui Templari, sostiene che «tutte le storie riguardanti l'adorazione del Baphomet (immagine dell'androgino alato con testa di caprone sormontato da un pentacolo, la stella a cinque punte) e i rituali esoterici che rappresentano i Templari come una setta iniziatica direttamente collegata con la moderna massoneria non sono invece altro che leggende ottocentesche».

La derivazione della massoneria moderna dall'Ordine del Tempio, se non è messa in dubbio sul piano storico, è decisamente negata da Reghini sul piano spirituale ed iniziatico.

Per quanto riguarda invece il cerimoniale segreto dell'affiliazione all'Ordine del Tempio che prevedeva il rigetto del cristianesimo Cardini non esclude che «si trattasse di cerimonie scherzose, di carattere quasi goliardico», più simili a pesanti episodi di nonnismo che a culti esoterici".

Desideriamo ricordare che il parere di autorevoli studiosi di esoterismo, citato da Roberto Sestito nella Storia del Rito Filosofico Italiano, è *leggermente* diverso.

«Un'altra accusa -leggiamo a pag. 49- fu di adorare un "idolo" chiamato Baphu-methi (Baphomet) il cui simulacro rappresentante un nero caprone era l'innocuo simbolo arcaico della virilità trascendente, solare, maschia, fecondatrice ed eroica, analogo al simbolo del mercurio igneo degli ermetisti: la croce dei quattro elementi dominata dal principio solare e questo sormontato dalle corna dell'ariete. Nel gergo dei Fedeli d'Amore era la Signoria d'Amore. Essendo poi la croce un simulacro più antico del cristianesimo, non si trattava calpestandola di un oltraggio verso di esso, come volle l'accusa, ma forse di una cerimonia riflettente un antico rito con cui l'iniziazione superiore si conferiva dopo la morte mistica dell'adepto sulla croce dei quattro elementi, il centro della quale rappresentava la risultanza equilibrata e purificata della quinta essenza degli ermetisti, e la psiche angelicata dei Fedeli d'Amore dopo la "morte di madonna».

Altro che «cerimonie scherzose di carattere goliardico»!

Non sappiamo se Franco Cardini e gli altri storici della sua scuola abbiano letto lo scritto del "pagano" e "pitagorico" Arturo Reghini intitolato "La tragedia del Tempio". Lo ripubblichiamo con la speranza che possa aiutare quei lettori e quegli studiosi che intendono seriamente avvicinarsi

alla verità di quel dramma storico e spirituale: verità che si riassume in poche e semplici parole: responsabili morali e materiali di quella soppressione furono il re e il papa in combutta tra loro. I gesuitismi e i distinguo per scoprire se uno fu più o meno responsabile dell'altro li lasciamo ai clericali e ai perditempo di ieri e di oggi.

Lo scritto di Reghini risale al 1914 ma leggendolo si vedrà quanto sia attuale specialmente in tempi come i nostri in cui alterare e ignorare la verità è lo sport preferito di istituzioni laiche e religiose.

Questo saggio apparve sulla rivista "Salamandra" n. 2 Anno 1 - 20 marzo 1914. (roberto sestito).

Erano passati 600 anni dalla morte di Filippo il Bello (1314-1914) – Arturo Reghini O milizia del ciel cu'io contemplo (Par.XVIII). Il diciannove marzo 1314, al tramontare del sole, aveva il suo epilogo in Parigi, in una isoletta della Senna, una delle più grandi tragedie che la storia ricordi. Sopra un rogo eretto a gran furia dai soldati di Filippo il Bello nell'isola degli Ebrei accanto al palazzo reale, due eretici relapsi venivano uccisi a fuoco lento. Sdegnato il perdono offerto loro per una ritrattazione, sopportavano in silenzio con sovraumana forza e serenità quel tormento di poche ore che ne coronava un altro di anni, e di tra il fumo e le fiamme perveniva sino a loro la simpatia della moltitudine reverente all'intorno ed il bacio del sole morente. Jacques de Molay, Gran Maestro dell'Ordine del Tempio, e Geoffroi de Charney, Maestro per la Normandia, ritraevano la loro coscienza in quell'interno dominio di pace che la carità cristiana, nè per ferro nè per fuoco, può togliere agli uomini di buona volontà. Vuole la tradizione, e nessun storico può dimostrarla errata, che Jacques de Molay prima di abbandonare i sensi parlasse al popolo dall'alto del suo patibolo Venerando nell'aspetto, grande ancora negli animi per la potenza avuta, reso sacro dal martirio, egli invocò sull'Ordine la protezione di San Giorgio, il santo dei cavalieri, e citò a comparire dinanzi al tribunale, per rendere conto dei loro delitti, il papa entro un mese ed entro un anno il re. Moriva Clemente V poco più di un mese dopo, corroso il corpo dal lupus e l'animo, forse, dal rimorso per i suoi grandi delitti: l'avvelenamento di Enrico VI, la rovina dei Beguini e quella dei Templari. E sette mesi dopo rendeva la poco bella anima a Dio Filippo IV, ancora giovine, per un accidente di caccia. Non ci è possibile esporre sia pure per sommi capi la storia dell'Ordine, e ci contenteremo per la intelligenza dell'argomento di tratteggiare a grandi linee il processo e la condanna dei cavalieri Templari. Rimandiamo per il resto il lettore alle opere non numerose ne definitive sopra l'interessante soggetto.

*H. C. Lea vi ha dedicato un centinaio di pagine della sua *Storia dell'Inquisizione nel medio evo*; poiché, secondo il Lea, il processo dei Templari è un esempio tipico del procedimento inquisitoriale; è chiara in esso la disperata condizione, senza difesa, della disgraziata vittima, una volta caduta sotto la terribile accusa di eresia e presa nell'inesorabile ingranaggio della macchina inquisitoria. Tutti i documenti e le storie di questo processo narrano infatti una storia di crudeltà e di perfidie, di abusi e di orrori indicibili.*

*L'accusa generica di eresia formulata contro l'Ordine da Filippo il Bello, coll'aiuto compiacente dell'Inquisitore di Francia, si precisava in accuse particolari grossolane, risibili, assurde per loro stesse. Si pretendeva che al ricevimento di un neofita il precettore lo conduceva dietro l'altare, od in sacrestia od in altro posto segreto, gli mostrava un crocifisso, gli faceva rinnegare Gesù e lo faceva sputare tre volte sulla croce. Che il neofita veniva spogliato e che il precettore lo baciava tre volte, sulle natiche, l'ombelico e la bocca. Che gli si dichiarava allora legittimo l'amore innaturale (*unnatural lust*, dice il Lea), assicurandolo che era molto praticato nell'Ordine. Che la corda portata dai Templari giorno e notte sopra la camicia come simbolo di castità, si consacrava avvolgendola intorno ad un idolo avente forma di testa umana con una grande barba, e che questa testa (il famoso Baphomet), benché nota al solo Gran Maestro ed agli anziani, veniva adorata nei Capitoli. Si accusavano, infine, i preti dell'Ordine di non consacrare l'ostia nella celebrazione della messa. Queste le pazze accuse, incoerenti, inverosimili per qualsiasi cervello non fosse stato irrimediabilmente deformato dal fanatismo cattolico, e queste le accuse che i poveri Templari dovettero confessare per non morire sotto la tortura. L'Inquisitore di Francia, dunque, presa conoscenza in virtù del suo ufficio dell'accusa di eresia, invitava Filippo ad arrestare quei cavalieri che si trovassero nei suoi stati ed a portarli in esame*

dinanzi all' inquisizione. La mattina del 13 ottobre 1307 all'improvviso quasi tutti i-Templari del Regno venivano presi; nel Tempio di Parigi venivano arrestati centoquaranta Templari con De Molay ed i capi dell'Ordine alla testa; ed il ricchissimo tesoro dell'Ordine cadeva nelle avidissime mani del re, già fortissimamente indebitato coi cavalieri del Tempio. Così ripagava Filippo coloro che lo avevano pochi anni prima protetto e salvato dalla sollevazione popolare provocata falseggiando la moneta. L'inquisizione si pose subito al lavoro. E lavorò così bene che dei 138 Templari catturati nel Tempio di Parigi, soltanto tre riescono a non fare confessione di sorta. La confessione la si faceva fare, a dir vero, all'uscita dalla camera di tortura, ed alla vittima si faceva giurare che essa era libera e non obbligata per forza o paura; ma per comprendere che razza di libertà fosse questa basta considerare che la disgraziata creatura sapeva bene come, ritrattando quel che avea detto o promesso di dire sotto la corda, si esponeva a nuova tortura od al patibolo come eretico relapso. Soltanto in Parigi 36 Templari morirono sotto la tortura; e nel resto di Francia la mortalità mantenne questa spaventosa proporzione del venticinque per cento. Naturalmente De Molay non fu risparmiato. Pare facesse una breve confessione, quantunque i documenti papali concernenti il processo siano così pieni di falsità evidenti da non potere riporre in essi che scarsissima fiducia. Esaminato di nuovo, ad esempio, sempre per cura di Filippo, che agiva oramai d'amore e d'accordo con Clemente V, De Molay avrebbe confermate le precedenti confessioni e richiesto umilmente l'assoluzione e la riconciliazione. Or bene, nella bolla papale del 12 agosto 1309, emessa cinque giorni *prima* che questo esame avesse principio, se ne trovano riferiti i risultati, senza omettere, si capisce, che le confessioni furono libere e spontanee. Nessuna meraviglia, dunque, se nel novembre, quando una commissione papale lesse questa bolla papale a De Molay, egli restò sbalordito ; e poi, indignato, augurò che piacesse a Dio si tenesse verso persone così perverse l'abitudine dei Saraceni o dei Tartari che decapitavano o tagliavano in due quelli che falsavano il vero. I principi cristiani, cui Filippo aveva annunciata la scoperta della eresia dei Templari, istigati da Clemente V, procedettero anche essi contro i cavalieri, perseguitati in tal modo per tutta l'Europa e fino nelle lontane isole del Mediterraneo; e tranne in alcuni paesi come l'Aragona e l'Inghilterra dove i templari avevano amichevoli relazioni con quei re, la persecuzione non conobbe pietà. Clemente V infatti che aveva convocato il Concilio di Vienna per giudicare l'Ordine del Tempio come corpo, aveva gran furia, e poiché gli premeva di avere molto materiale da portare al Concilio, eccitava i tribunali a procedere *etiam contra juris regulam*. Ed i tribunali raddoppiavano di zelo"; si torturavano di nuovo i poveri prigionieri, e si ardevano coloro che si rifiutavano di confermare le precedenti confessioni. Gli ufficiali ed i membri dell'Ordine erano oramai sparsi per le prigioni di Europa; pure il papa ebbe l'impudenza di citare l'Ordine a comparire dinanzi al Concilio mediante i suoi delegati e procuratori. Il papa si riserbava di giudicare direttamente De Molay ed i principali ufficiali dell'Ordine e si destreggiò in modo da impedir loro di comparire dinanzi al Concilio. Gli altri cavalieri, dispersi, isolati, sbigottiti, abituati ad obbedire e non a prendere iniziative non seppero nè poterono efficacemente difendere l'Ordine. Clemente, poiché l'Ordine non aveva mandato i suoi capi e procuratori a difenderlo, ne propose senza altro la condanna. Fu nominata una commissione per discutere la cosa ed ascoltare i rapporti degli inquisitori; ed ecco un giorno dinanzi a questa commissione si presentano sette templari offrendosi di difendere l'Ordine in nome di duemila cavalieri, erranti per le montagne del lionese. Invece di ascoltarli il papa li fa porre in prigione; alcuni giorni dopo due eroi compaiono a ripetere l'offerta, non sgomentati dalla sorte dei loro fratelli, ed anche questi Clemente fa imprigionare. Il Concilio esitava dinanzi all'infamia di una condanna senza difesa; senza le pressioni del papa e di Filippo non avrebbe forse condannato i templari; e l'essere scomparsi gli atti del Concilio di Vienna dagli archivi papali è abbastanza significativo. Ma Filippo il Bello agitando lo spauracchio della questione della condanna di Bonifacio VIII per eresia, che portava naturalmente ad infirmare la validità delle nomine cardinalizie di Bonifacio e quindi anche la validità della stessa elezione di Clemente V, riescì a fare prevalere la sua volontà. Nel marzo 1312 Clemente presentava ad un concistoro segreto di prelati e di cardinali una bolla, nella quale, dopo avere ammesso che le prove raccolte non giustificavano canonicamente la definitiva condanna dell'Ordine, invocava lo scandalo oramai caduto su di esso e la necessità di provvedere ai suoi possessi in Terra Santa per sopprimerlo

provvisoriamente. Un mese dopo per altro un'altra bolla con ordinanza apostolica aboliva provvisoriamente ed irrevocabilmente l'Ordine, lo poneva sotto perpetua inibizione, e scomunicava *ipso facto* chiunque avesse voluto entrare in esso e portarne l'abito. Le grandi proprietà dell'Ordine del Tempio venivano trasferite a quello degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; ma fu eredità quasi nominale tanto larga breccia vi fecero colla violenza e colla frode Filippo ed altri principi. I cavalieri infine venivano rinviati al giudizio dei concilii provinciali, ad eccezione del Gran Maestro e dei capi. Per investigare i procedimenti tenuti contro di essi, ed assolverli o condannarli Clemente nominò una commissione di tre cardinali, che, insieme ad altri prelati, emisero una sentenza di perpetua prigionia.. Il 19 marzo 1314 Jacques De Molay, Hugues de Peraud, Visitatore di Francia, Geoffroi de Charney, e Godefroi de Gonneville furono tratti dalle prigioni dove avevano languito per quasi sette anni, e furono condotti sopra un palco eretto dinanzi a Nôtre Dame per sentirsi leggere questa condanna. Tutto sembrava così finito, quando, tra la meraviglia della moltitudine raccolta all'intorno e lo sgomento dei prelati, De Molay e Geoffroi de Charney si alzarono. E si dichiararono colpevoli non dei delitti loro imputati, ma di non avere difeso l'Ordine per salvare la loro vita; l'Ordine era puro e santo, false le accuse, strappate le confessioni. Così dicendo, essi ben sapevano quale sarebbe stata la inevitabile conseguenza. Quando Filippo seppe della inattesa novità andò su tutte le furie; ma il caso era semplice, le leggi canoniche prescrivevano che un eretico relapso doveva bruciarsi senza neppure ascoltarlo; i fatti erano manifesti e non occorreva aspettare il giudizio formale di una commissione papale, bastava un breve consulto col suo concilio. Lo stesso giorno, al tramonto, il rogo dislegava quelle due grandi anime da ogni nube di mortalità. Mancò agli altri due il coraggio di imitarli, accettarono la condanna e perirono miseramente in prigione. L'eresia Templare In questo modo cadeva il grande Ordine militare e contemplativo ad un tempo, che riuniva insieme i due caratteri che l'India aveva separato nei due ashramas dei Brahmani e degli Kshatria. Furono i templari veramente colpevoli di eresia? Ebbero essi in realtà l'intenzione di formarsi un dominio temporale? Dopo sei secoli la questione non è stata ancora risolta; ed anche il Lea, che pure trova nel fattore economico la spiegazione della tragedia templare, riconosce che essa promette di rimanere uno dei problemi insoluti della storia. Che Filippo IV, indebitato coll' Ordine, finanziariamente rovinato al punto da battere moneta falsa, abbia agito per avidità non vi è nessun dubbio ; anche Dante, testimone autorevole, lo investe con tutta la sua potenza accusandolo di avere portato nel tempio le cupide vele ; ma la verità di questo fatto non basta per escludere la loro eresia, e se la sola cupidigia avesse spinto Filippo egli avrebbe forse rivolto le medesime accuse contro l'Ordine degli Ospitalieri, anche più ricco di quello del Tempio. È ben vero che a Filippo, tutto inteso a rafforzare ed estendere il suo dominio in Francia, doveva dare molta ombra la potenza dei templari, completamente indipendenti da lui ed anche dal papa, perché di fatto l'unica autorità temporale e spirituale era pei templari quella del loro Grande Maestro. E tanto più doveva impensierirsi Filippo in quanto che De Molay aveva trasportato il quartiere generale dell'Ordine da Cipro in Parigi, cosa abbastanza strana per un Ordine avente l'unico scopo designato di combattere in Terra Santa, e molto inquietante per il recente esempio dei cavalieri teutonici che si erano creato un dominio nella Germania settentrionale. Egoisticamente e politicamente parlando, Filippo aveva tutte le ragioni per agire come fece; ma queste ragioni puramente economiche e politiche sufficienti a spiegare l'azione del re di Francia, non sono invece sufficienti ad escludere la possibilità dell'eresia templare. Naturalmente non intendiamo parlare di un'eresia meschina, come quella compendiata nelle ridicole accuse riferite più innanzi, nè di una semplice eterodossia formalistica, ma di una possibile eresia molto più radicale, di una autonomia nei capi mentale e spirituale dall'autorità cattolica, e che base e resultante ad un tempo di una maturità interiore, si elevava senza altro al di sopra di ogni espressione in credi, formule, emblemi e cerimonie. Metafisicamente parlando è fuori dubbio che la rigidità della disciplina e l'abdicazione della individualità doveva portare anche nei templari a quella superiorità spirituale che ne è la naturale conseguenza, e che è manifesta, per esempio, nei Gesuiti, un Ordine molto simile al templare per la ferrea disciplina, lo spirito gerarchico ed altri caratteri. Per noi la falsità delle accuse di grossolane pratiche eretiche è evidente; e così pure che le confessioni si dovettero soltanto alla tortura od alla paura della tortura; ma come la Massoneria è profondamente anticristiana pur non essendo vera

l'accusa fatta ai Massoni di sputare sopra le ostie consacrate o di trafiggerle col pugnale, così la questione della possibilità dell'eresia templare, intesa in un senso più profondo e più serio rimane aperta, e noi vogliamo esaminarla un momento pure sapendo che il solo ausilio delle considerazioni storiche non può condurre a deciderla seriamente in un senso o nell'altro. Ricordiamo lo sfondo storico della questione: la grande lotta tra la Chiesa e l'Impero, ricordiamo il pullulare delle eresie per tutta la Francia, l'Italia e gran parte dell'Europa, e la naturale simpatia degli eretici per i ghibellini. E consideriamo l'importanza che doveva avere agli occhi dei contendenti un Ordine possente, ricchissimo, indipendente e per giunta ravvolto nel segreto. Assolutamente autonomo per la bolla stessa di fondazione e pei brevi papali, impenetrabile agli estranei grazie al mistero, organicamente omogeneo ed obbediente alla autorità assoluta del Gran Maestro, esso costituiva un perfetto e temibile strumento di azione, uno strumento ideale per chi avesse voluto tentare un travolgimento, sociale od anche soltanto isolarsi come in una medioevale fortezza dalle autorità e dalla società di quel tempo. La mancanza di prove materiali non basta per escludere che dalla fondazione dell'Ordine od in seguito la Grande Maestranza abbia potuto trovarsi nelle mani di uomini liberi da devozione verso la Santa Sede ed anche dalla credenza cristiana; che anzi, se gli intendimenti eretici furono, ogni prova materiale deve essere stata accuratamente evitata perché troppo pericolosa dato il fanatismo e la inquisizione, e perché ogni legame esteriore era superfluo in una società che traeva la sua forza non da una comunità di credenze ma dalla ferrea legge per la quale i fratelli doveano obbedire passivamente agli ordini del loro capo. L'Ordine del Tempio, infine, era un ordine militante e non missionario, e, se eretico, non colla propaganda, ma coll'azione doveva cercare di opporsi alla religione dominante. Inutile dunque cercare negli archivi la prova dell'eresia templare; in mancanza di mezzi migliori solo l'analisi della loro attitudine ed il concetto tradizionale rimastone potranno illuminare la questione. E ciò nonostante attraverso alla necessaria apparente ortodossia della stessa regola dell'Ordine si possono trovare degli indizii molto interessanti. Il paragrafo 12, per esempio, della "Règle du Temple" pubblicata a cura di Henri de Curzon permette all'Ordine di cercarsi delle reclute tra i cavalieri scomunicati, aprendo così un comodissimo rifugio a tutti i perfetti, i catari, gli albigesi, patarini ed eretici di ogni specie. Molto significativa è anche la grande rassomiglianza tra l'Ordine de Tempio e l'Ordine degli Assassini, la potente contemporanea associazione orientale dipendente dalla autorità assoluta del Vecchio della Montagna. Simili nei due Ordini il segreto, le iniziazioni, i lavori, l'organizzazione, lo spirito di gerarchia e la disciplina. Nella lotta tra Chiesa ed Impero i templari non potevano apertamente manifestare le loro simpatie perché la funzione dell'Ordine era esplicitamente un'altra. Pure quando Urbano IV preparava una crociata contro Manfredi troviamo che Etiénne de Sissy, maresciallo dell'Ordine e Precettore di Puglia, rifiutò di dare al papa il suo aiuto; ed al papa che gli ordinò di dimettersi dalla sua carica rispose audacemente che nessun papa si era mai immischiato degli affari interni dell'Ordine, e che egli avrebbe rassegnato il suo ufficio solo al gran Maestro che glie lo aveva conferito. Urbano lo scomunicò, e l'Ordine lo sostenne rimproverando al papa di volere distrarre per la crociata contro Manfredi le forze destinate per la guerra in Palestina. Un'altra forte presunzione di eresia si può trovare interpretando il canto *chiuso* dei poeti d'amore, ed il simbolismo della gaia scienza dei trovatori che prendevano tanto volentieri a soggetto delle loro canzoni il leggendario Ordine del Graal, di cui quello del Tempio pareva la reale manifestazione.

Il posto che Dante dà ai templari nella "Divina Commedia" mostra quale importanza avesse secondo lui l'Ordine nella vita politica del suo tempo. Dante, che ha attaccato così fieramente i francescani e i domenicani ed in generale i papi, la chiesa e il clero, non ha una sola parola contro i templari, anzi ne prende apertamente le difese; ed i templari, Filippo il Bello e Clemente V costituiscono grandissima parte della allegoria politica della Commedia.

Per tutto il poema li tiene sempre presenti; invisce contro il papa e contro Filippo ogni volta che ne ha l'occasione, invoca la vendetta di Dio contro di loro e nella grande visione finale del Purgatorio raffigura nella meretrice la Chiesa e nel gigante che delinque in sua compagnia Filippo. Clemente V ha il suo posto bello e pronto tra i simoniaci perché agì per denaro contro i templari, e, per vendicare la morte di J. de Molay bruciato vivo col capo in alto, Clemente è

destinato ad andare a prendere il posto di Bonifacio e quindi a bruciare col capo all'ingiù : e farà quel d'Alagna esser più giusto.

E questo dice Dante dopo aver fatto pochi versi innanzi la glorificazione dell'imperatore e delle bianche stole, cioè dei Templari. Dante infatti, ben sapendo che per la regola Templare, ispirata da San Bernardo, l'abito bianco colla croce rossa era riservato ai soli templari, e ben conoscendo la bolla di Clemente V che scomunicava *ipso facto* chi avesse osato indossare l'abito dei templari, riveste della bianca stola i beati del Paradiso, approfittando abilmente del comodo riparo offerto da un passo dell' Apocalisse; ed è S. Bernardo, anche egli rivestito dalla bianca stola (come Dante si prende cura di specificare) che lo scorta all'ultima visione. Così facendo egli sfidava deliberatamente la Chiesa; e questa apologia e glorificazione palese e coperta è troppo calorosa ed insistente, il dolore e lo sdegno troppo possenti per non essere intimamente legati agli ideali più cari a Dante; l'aver fatto della tragedia templare un elemento fondamentale dell'allegoria politica induce a ritenere che nel suo pensiero l'Ordine del Tempio era strettamente associato a quella sua Monarchia condannata per eresia dalla Chiesa. L'ortodossia cattolica dei templari, come quella di Dante, è dunque più che sospetta agli occhi dell'osservatore spregiudicato e non superficiale. E questa impressione si accorda perfettamente col concetto tradizionale dell'Ordine del Tempio trasmessoci dalle società segrete posteriori. L'eredità templare La tradizione afferma intanto che l'Ordine continuò ad esistere anche dopo e nonostante la condanna papale. In un libro raro e segreto: *A Sketch of the History of the Knights Templars*, stampato a soli cento esemplari nel 1833, di cui è autore James Burnes, Grande Ufficiale dell'Ordine del Tempio, si racconta che Jacques de Molay, prevedendo il suo martirio, nominasse a suo successore in potere e dignità Giovanni Marco Larmenio di Gerusalemme. E da allora sino ad oggi la linea dei Grandi Maestri si è mantenuta regolare ed ininterrotta; l'originale della carta di trasmissione firmato da tutti i Grandi Maestri e che il Burnes riporta nel suo libro, si trova a Parigi, insieme agli antichi statuti, rituali, sigilli, ecc...; e nel convento generale dell'Ordine tenuto a Parigi nel 1810 venne esaminato da circa duecento cavalieri Templari. Nel 1811 Napoleone fece chiamare il Gran Maestro dell'Ordine, Bernard, Raymond; e gli ordinò che la celebrazione dell'anniversario del martirio di J. Molay si facesse pubblicamente con grande pompa religiosa e militare. Grandissimo fu lo stupore ed infiniti i commenti provocati da questa grande cerimonia pubblica; ben pochi arrivarono infatti a comprendere perché mai Napoleone potesse dare tanta importanza alla tragedia avvenuta cinque secoli prima; ma forse qualcuno dei nostri lettori avrà intuito le profonde ragioni ideali dell'interesse imperiale, e legato in una visione sintetica gli uni agli altri gli avvenimenti dei due tempi. Altri documenti e manoscritti che riferiscono la storia dell'Ordine prima e dopo la condanna si trovano negli archivi del Grand Prieurè Indépendant d'Helvétie, che è oggi la quinta provincia dell'Ordine del Tempio. Secondo questi manoscritti, in armonia colla tradizione massonica, i Templari sfuggiti al disastro in Svezia, Norvegia, Irlanda e Scozia continuarono l'Ordine e per meglio sfuggire alle persecuzioni si nascosero entro la corporazione dei Liberi Muratori, continuando dentro di essa ed in segreto il loro Ordine. Si permise ai cavalieri di ammogliarsi per potere continuare l'Ordine nei loro figli; e per maggiore sicurezza per circa tre secoli nessun estraneo venne iniziato al grado di Maestro, riservando tale grado soltanto ai figli dell'Ordine. Sopra i legami e la derivazione della Massoneria dall'Ordine del Tempio tutti gli autori massonici si trovano d'accordo. Senza addentrarci nelle complicatissime questioni di esegesi massonica ricordiamo come il rituale e conseguentemente i lavori del grado più importante del rito Scozzese, il 30° o Cavaliere Kadosh, si ispira unicamente al martirio di J. de Molay; e la parola di passo del grado pare tolta di peso dai versi nei quali Dante invoca la vendetta divina sopra Clemente V e Filippo il Bello. E poiché lo spirito eretico, radicalmente anticristiano dell'Ordine massonico non discende certo dalle innocenti ghilde e corporazioni medioevali di muratori, è ben presumibile che in ultima analisi risalga proprio all'Ordine templare. In ogni modo è certo che il grado politico del Rito Scozzese, il rito massonico più diffuso, trae dai Templari la sua derivazione ideale; vendetta, vendetta, o Signore, grida anche oggi il cavaliere templare. E quasi a rendere evidente il carattere fatale della rivoluzione, la nemesi dei re di Francia li portava ad espiare il delitto di Filippo proprio nel quartiere generale dell'Ordine, divenuto per essi la prigione del Tempio. . *Ivi su' l medioevo il secolare Braccio*

discese di Filippo il Bello Ivi scende de l'ultimo Templare Su l'ultimo Capeto oggi l'appello. . Ed è fama che il giorno della esecuzione di Luigi XVI, un gigante orribile e barbuto, una specie di genio diabolico della rivoluzione, sempre presente quando vi erano preti da strozzare, montò sul patibolo e, prendendo a piene mani il sangue reale, ne spruzzò le teste all'intorno gridando: *Peuple français, je te baptise au nom de Jacques et de la liberté.* La continuazione esteriore dell'Ordine del Tempio ed il concetto rimastone nell'Ordine massonico si accordano dunque nell'indicarci la profonda eterodossia del grande Ordine medioevale. La massoneria ed i numerosi ordini templari oggi esistenti sono gli eredi storici, esteriori dell'Ordine del Tempio. Ma la continuazione interiore spirituale non pare oramai associata a questa esteriore derivazione. La Massoneria e gli Ordini da essa procedenti nei paesi anglo-sassoni si perdono quasi unicamente in opere di beneficenza ed in magnifiche cerimonie che sembrano fatte apposte per appagare la curiosa passione del *pageant*; e nei paesi latini la massoneria, rinnegato il suo patrimonio filosofico sociale per accattare un informe arsenale di ferri vecchi dai materialisti tedeschi ed un incoerente *bric à brac* di luoghi comuni dai rigattieri della democrazia francese, si è ridotta a fare da mezzana ai partiti politici democratici e da spaventapasseri per le animucce cristiane. È vano sperare da essa il compimento della vendetta templare. Pure l'eredità templare non può essere andata perduta, pure è fatale che la vendetta si compia e che perisca di spada chi di spada ha ferito. Coloro che conoscono la immateriale indistruttibile natura degli esseri vedono nella perennità puramente spirituale delle individualità la base e la prova di una reale eredità; e quando questa vi è, non è questione che di tempo e di contingenze perché se ne veda la inesorabile manifestazione nel mondo degli uomini.

Arturo Reghini

Roberto Sestito

EVOLA, L'ANTI-ITALIANO

Dana Lloyd Thomas, "Julius Evola e la tentazione razzista (L'inganno del pangermanesimo in Italia)" Giordano, 2007.

Premessa

Sono sorpreso e in pari tempo ammirato dall'accurato elenco bibliografico, e dalle numerose prove documentali e di archivio prodotte da Dana Lloyd Thomas nel libro di cui è l'Autore e che ho appena terminato di leggere: "Julius Evola e la tentazione razzista (L'inganno del pangermanesimo in Italia) Giordano Editore 2007". Parafrasando lo stesso Evola il quale definì il martire del libero pensiero, Giordano Bruno, un "tetro eretico filosofante"(pag.136), chiamerò lo scrittore romano un "tetro" filosofo e dirò subito che il libro di Thomas è un insostituibile strumento di studio e di riflessione di quasi un mezzo secolo di storia che ha segnato, nel bene e nel male, il ritorno dell'Italia a un protagonismo geopolitico che non si vedeva più da secoli. In quel periodo, compreso tra i primi anni del '900 e la fine della seconda guerra mondiale, contraddistinto da tumultuose nostalgie del passato ed iperboliche proiezioni verso il futuro, tra l'imperialismo e il futurismo, entrambi nati e cresciuti nel seno della stessa *élite* culturale, si consumò un grande dramma nazionale che emerge, nella sua cosmica dimensione, dalle pagine di questo libro. Procedo con ordine, volendo ricordare, sia pure nei limiti di una recensione, i momenti più tristi e quelli più avvincenti di questa pagina di storia italiana; tenterò quindi di polarizzare l'attenzione del lettore sulle cause che portarono alla nostra vittoria nella prima guerra mondiale e su quelle che produssero la nostra sconfitta nella guerra successiva, tenendo ben presente che in entrambi i conflitti bellici i nostri soldati, anche se non erano tutti alti biondi e dagli occhi azzurri, eccelsero in eroismo e dedizione alla patria italiana. Ma se la prima guerra, vinta, fu il risultato di determinate condizioni politiche e filosofiche, la seconda, perduta, fu il risultato di errori politici e di ribaltoni ideologici. Nulla succede a caso e ne esaminerò brevemente le ragioni. Se della vittoria nella prima guerra ci siamo gloriati e vantati,

della sconfitta nella seconda ci è rimasta l'onta e la vergogna! In quale ambiente nacque il sogno imperialista italiano e come fece a convivere con l'ondata futurista? L'imperialismo italiano non accettò mai l'idea di sottomettersi all'imperialismo tedesco e all'ideologia pangermanista a causa delle opposte premesse ideologiche e spirituali da cui partivano i due movimenti; nel restituire dignità ed onore all'imperialismo romano, ridotto all'impotenza e al silenzio, sacrificato da Evola sugli altari delle sue idee filocattoliche e filotedesche si porrà fine, una volta per tutte, all'inganno "imperialista" di Evola. Ciò risulta ancora più evidente dal volontario esilio in patria di Reghini dopo la promulgazione delle leggi speciali e la firma dei patti lateranensi e dalla forzata emigrazione di Armentano in Brasile, i due pilastri su cui poggiava l'architettura politica e spirituale del risveglio imperialista italiano; non a caso, l'esoterista fiorentino, entrò in rotta di collisione con il "tetro" filosofo romano proprio nel momento in cui bisognava decidere da che parte stare.

L'anti-italiano.

Thomas elenca gli elementi di carattere politico, culturale e filosofico che marcarono la vita pubblica di Evola; fin dal suo esordio agli inizi degli anni venti, si distinse come uno scrittore esterofilo, incline cioè ad interessarsi del genio di altri popoli e di altre razze con opere *"in cui si esalta un certo medioevo immaginario, per negare invece ogni valore al Rinascimento ed al Risorgimento, e per sostenere le ragioni dell'espansionismo germanico nel novecento, ai danni degli interessi politici dell'Italia"*(pag. 14).

L'amore per il medioevo feudale e cattolico lo avrebbe naturalmente allontanato dagli ideali risorgimentali e lo avrebbe portato ad ammirare il cancelliere austriaco Clemens Von Metternich, colui che definì l'Italia un'*espressione geografica*, e che al servizio del famigerato impero austro-ungarico si sarebbe reso responsabile delle odiose persecuzioni contro i patrioti italiani.

Thomas formula questo giudizio con dati inconfutabili alla mano, sulla base cioè dei numerosi documenti da lui consultati e tutti rigorosamente citati in nota.

Io ero giunto, in alcuni punti della mia opera sulla vita e sull'opera di Arturo Reghini, alla stessa conclusione di Thomas, basandomi sull'epistolario di Reghini dal quale avevo ricavato la convinzione che Evola sognasse *"impossibili mondi della tradizione che inseguiva nella sua accesa fantasia medievale e che avrebbero trovato accoglimento solo nella realtà politica del pangermanesimo e del cattolicesimo feudale"* (pag.222 de "Il Figlio del Sole").

Intorno a questo nucleo evoliano di idee gravitarono numerosi satelliti che presero nomi diversi e che di tempo in tempo scandirono e marcarono l'attività politica e filosofica dello scrittore romano e dei suoi seguaci: *"posizione reazionaria e antiebraica"* *"teorico anti-italiano"* *"riferimenti al superuomo di Nietzsche"* *"ideale storico-politico: il Sacro romano impero della nazione tedesca presentato come la manifestazione più recente nel tempo della società di tipo tradizionale"* *"una particolare interpretazione del medioevo cattolico-germanico"* *"l'antimassonismo"* funzionale alla lotta contro il giudaismo. Tutto ciò poggiava su una sua *"particolare versione dell'idealismo definito magico"* che era l'espressione del suo solipsismo filosofico, avente poco di "magico" nel senso tradizionale dato a questo termine da studiosi e maestri come Guénon e Kremmerz e nulla di quell'idealismo filantropico e umanitario (da *humanitas*) prospettato da un Mazzini nel solco della più autentica tradizione nazionale e italiana. Evola d'altronde avrebbe rigettato in blocco gli ideali del Risorgimento, espressione a suo dire del complotto ebraico-massonico scaturito dalla Rivoluzione francese.

Queste idee e prese di posizione sono però alquanto tardive rispetto agli anni cruciali del dopoguerra, della cosiddetta rivoluzione fascista e del risveglio imperialista. Dal crogiolo occultistico dei primi anni del novecento era filtrato il meglio della cultura interventista, futurista ed imperialista, che ruotava intorno ad organizzazioni *"alternative alla cultura cattolica"* alle quali, per ragioni anagrafiche Evola (era nato nel 1898) era rimasto estraneo.

Arturo Reghini (1878-1946) era considerato la punta di diamante di questo gruppo eterogeneo di intellettuali avendo interpretato i conati futuristi di scrittori, artisti, poeti e musicisti come l'emergere dal profondo sottosuolo italico dell'antico magma rinascimentale e pagano sepolto ma giammai estinto.

Evola frequentò la Lega Teosofica indipendente, un movimento nato dopo scissioni, scandali e furiose polemiche dalla Società Teosofica ed accettò di buon grado di collaborare con la rivista Atanor per nulla preoccupato del fatto che a cominciare da Ciriaco De Mita, il proprietario, per finire col direttore, Arturo Reghini, la rivista anche se non dichiaratamente massonica, era in mano ai massoni, di una specie di massoni però che con le idee sovversive, decadenti e antitradizionali allora in voga non aveva nulla a che vedere.

"L'interesse di Evola per la spiritualità del mondo greco-romano e del mondo orientale" scrive Thomas a pag. 41 risale al *contatto con il gruppo della rivista reghiniana "Atanor"*. Attraverso Atanor Evola conobbe gli scritti di Guénon e da Guénon apprese *"la tendenza, assai diffusa nella cultura francese, a svalutare la civiltà romana"*(pag.44); mutuò anche il disprezzo per il Rinascimento italiano, giudicato in più occasioni un fenomeno *"antitradizionale"* giudizio che faceva saltare di gioia i tradizionalisti cattolici.

"... I tentativi di Evola di superare il concetto di Nazione" (pag.217) denunciano in verità una sostanziale sfiducia nella nazione in cui era nato, l'Italia, e sono alla base delle sue *"nostalgie per i tempi della Santa Alleanza"* che lo spinsero infine a buttarsi anima e corpo tra le braccia dell'imperialismo germanico. Anche in materia economica *"lo scrittore condannò l'approccio parietano... come troppo vicino al materialismo marxista e quindi anti-tradizionale"* (pag.219) o perchè, molto più probabilmente, *come troppo vicino alla tradizione italica e a Reghini che di quell'approccio si era qualche volta servito.*

Evola-Reghini: quale imperialismo?

È naturale che Thomas dedichi un intero capitolo del suo libro, e lunghi brani dei primi capitoli, alle origini dell'imperialismo e allo scontro Evola-Reghini; in questo episodio infatti v'è la chiave di lettura di tutto lo sviluppo storico successivo, non solo quello influenzato dalle scelte razziste e pangermaniste di Evola, ma anche quelle influenzate dalle decisioni politiche conciliatorie e filo-cattoliche di Mussolini. Il capo del governo, nel firmare i Patti del Laterano con la Chiesa, non si limitò ad un gesto opportunistico dettato da una necessità politica, andò ben oltre: imprime alla politica fascista un'impronta clericale, antilaica, liberticida e intollerante, un'impronta che non aveva nulla di romano e di pagano. La dittatura era un'istituzione "romana", ma Mussolini se ne servì per favorire i nemici della romanità e ridurre al silenzio i veri romani odiati dalla Chiesa e dai gesuiti, alcuni dei quali erano affiliati alla massoneria. A questa strategia mussoliniana Evola diede il suo convinto appoggio e contributo. Mussolini era un abile uomo politico ed amava stare al tavolo da gioco con diversi assi nella manica. In questo modo egli era sicuro di poter dirigere la partita e fare suo il risultato finale. Nella partita con la Chiesa Mussolini sapeva di avere di fronte un avversario abile ed espertissimo ma non poteva fare a meno di giocare e se necessario bleffare. Paganesimo e massoneria erano tra le sue carte nascoste. Fin qui la posizione di Mussolini. Negli ambienti massonici si sapeva però, fin dagli anni della guerra, che Mussolini era un uomo facilmente manovrabile dalla Chiesa e seguivano quindi con apprensione i movimenti pre-conciliatori. Agli inizi degli anni '20, subito dopo la guerra, Evola debutta come scrittore e come conferenziere. Reghini lo conosce ad una conferenza teosofica nel 1923. Per Reghini il 1923 è un anno importante, di svolta, è l'anno della sua entrata nel Rito Scozzese ma è anche quello della fondazione dell'Associazione Pitagorica. I due episodi non sono speculari, il primo riflette il suo impegno profano, il secondo quello iniziatico.

Nonostante Evola si tenesse lontano da ogni gerarchia sostenendo *"il concetto dell'io per agire senza vincoli, seguendo liberamente la propria indole"* (pag. 33) Reghini, giudicandolo colto e intelligente, tentò di agganciarlo al suo movimento culturale che non era quello massonico. Thomas riferisce quel che avrebbe detto Evola e cioè (pag. 58) che *"Reghini lo avrebbe inutilmente sollecitato a aderire alla Massoneria"*. Chiarisco meglio la posizione di Reghini perchè in questo modo mi sarà più facile smentire Evola: Reghini era contrario a qualsiasi forma di propaganda e di reclutamento, valutava gli uomini che incontrava secondo un suo personale criterio e decideva di volta in volta se coinvolgerli e interessarli ai suoi studi; negli ambienti culturali romani si era affermato come imperialista e scrittore di cose esoteriche piuttosto che per il suo impegno massonico, fama che non doveva essere ignota ad Evola.

Reghini infine, dopo le dimissioni dal Rito Filosofico Italiano, nel 1914, era rimasto estraneo alle lotte intestine del mondo massonico e dei gruppi esoterici. La sua *rentrée* nel 1923 nel Rito Scozzese subito dopo la conquista fascista del potere, fu di carattere "politico": uso di proposito le virgolette in quanto l'aggettivo "politico" va qui inteso pitagoricamente, come servizio a favore di un ideale superiore che dentro l'istituzione massonica scozzese aveva un punto di riferimento: chi ha letto l'appendice "La missione di Arturo Reghini nel R.S.A.A." nella mia "Storia del Rito Filosofico Italiano" sa cosa intendo dire e perciò non mi dilungo ulteriormente; spiritualmente e gerarchicamente la sua posizione era già definita da tempo e non avrebbe avuto bisogno dell'iniziazione scozzese per essere riconosciuta e confermata. Ritengo quindi che Evola abbia mentito o abbia frainteso. Non era la prima volta. In tutto il 1923 e 1924, nella corrispondenza di Reghini col suo Maestro, non c'è traccia del nome di Evola (e Reghini non proponeva nessuno in massoneria senza il consenso di ARA) segno che l'incontro di cui parla Thomas non aveva prodotto nel pitagorico fiorentino nessun effetto speciale. In quegli anni egli era impegnato in una lotta durissima contro i gesuiti ed era riuscito ad esercitare una certa influenza sulle decisioni politiche, forse sullo stesso Mussolini, attraverso i buoni rapporti che aveva stabilito con Emilio Settimelli e Adriano Bolzon, il primo direttore de "L'Impero" fondato nel 1923 come continuazione de "Il Principe" primo foglio imperialista fondato nel 1907 da Nino Daniele, il secondo della giunta esecutiva del partito fascista.

Il dissidio con Evola maturava sulla scia dell'evoluzione politica del fascismo. Il movimento fondato da Mussolini nel 1919 era diventato un torrente in piena e si era trasformato in un partito di governo. Nonostante fosse scarso il sentimento dello Stato, tutto lasciava credere che, viste le sue origini, non avrebbe tradito le aspettative delle forze politiche e culturali che avevano dato il contributo più alto alla vittoria e al rilancio dell'orgoglio italiano nel mondo.

La massoneria si era distinta a favore dell'intervento in guerra contro gli imperi centrali e a favore dell'irredentismo nazionale. La chiesa e i gesuiti avevano condannato l'*inutile strage*, predicato il neutralismo e il disfattismo. Sulla carta però, entrambi erano istituzioni di carattere *internazionale*, e quindi era pretestuoso attaccare la prima e fare finta di nulla sulla seconda a causa dell'*internazionalismo*.

All'ultimo *round* la massoneria, su pressioni vaticane, divenne invisibile al fascismo e Mussolini la mise al tappeto dichiarandola fuori legge. Era il 1925: la politica italiana si piegava alle mire clericali, pur mantenendo nelle sue manifestazioni esteriori un'enfasi ispirata al simbolismo militaresco dell'antica Roma.

Evola si adeguò prontamente al cambiamento in corso. Lanciò uno strale al cuore del Risorgimento italiano: se la prese con Mazzini definito "*esponente italiano del protestantesimo e del male europeo*" (pag. 48) mentre si delineava in lui un concetto di impero "*rapportato esclusivamente al Medioevo cattolico germanico*" (pag. 48).

La tentazione pangermanista si faceva sempre più forte e nel prendere le distanze dagli ambienti esoterici che lo avevano aiutato ad affermarsi come scrittore e come filosofo, nel libro del 1928 tentò di accreditarsi come "imperialista pagano".

In verità, il paganesimo che Evola aveva in parte malamente plagiato, non impensierì né Mussolini, né la Chiesa, perché "*sono scarsi in Imperialismo Pagano riferimenti al paganesimo inteso come quell'insieme di credenze e di culti religiosi del mondo classico precristiano*" e nemmeno in esso "*si divideva la convinzione di Reghini secondo cui il pitagorismo, con le sue severe regole di comportamento etico-religioso, potesse rappresentare un fattore di continuità con la tradizione classica. La tesi evoliana era invece di natura polemica e politica piuttosto che dottrina...*" (pag. 51), una tesi cioè che non avrebbe potuto impensierire la Chiesa adusa a fronteggiare nemici di ben altra portata e livello.

Reghini invece con il suo spiritualismo pitagorico e la sua metafisica classica era sceso in profondità, aveva toccato il cuore del problema italiano e aveva condotto un attacco a fondo contro le istituzioni secolari del potere politico-religioso che condannavano l'Italia a un ruolo di subalterna inferiorità di fronte alla Chiesa e agli altri stati europei.

Reghini auspicava una ricostruzione spirituale nazionale senza curarsi troppo dell'assetto istituzionale, tenendo vivo anzi all'interno dell'Associazione Pitagorica un dibattito sull'alternativa monarchia/repubblica vista in previsione di un ritorno delle alte cariche dello

Stato (Senato, prima di tutto) al concetto dell'antica sacralità romana, mentre *"Evola avrebbe voluto sostituire all'Europa cristiana un'Europa "imperiale", con una specie di superuomo nicciano quale imperatore (...) gli aneliti "pagani" di Evola si esprimevano soprattutto nell'individualismo spinto all'estremo..."*.

Quale differenza con il pensiero reghiniano che al rispetto del principio classico e romano della gerarchia aveva sacrificato ogni ambizione individuale ed ogni egoismo settario!

"Il dissidio con Reghini -aggiunge Thomas a pag. 53- segnava anche l'adesione di Evola alla teoria complottista...Egli concordava , infatti, con le posizioni antimassoniche del fascismo secondo cui l'azione politico-culturale di Reghini non rappresentava altro che un indebito tentativo da parte della Massoneria -considerata ipso facto sovversiva- di servirsi del fascismo per i propri fini" (pag. 54).

L'adesione di Evola alla tesi "complottista" produsse delle vere e proprie mostruosità: delazioni di polizia, tradimenti di amici divenuti sospetti, saccheggi delle idee e degli scritti di quelli che erano diffidati a scrivere e a parlare in pubblico, ed indusse il "tetro" filosofo ad affermare e sostenere *"la necessità politica della nuova alleanza tra fascismo e Chiesa Cattolica"*. (pag. 55). Nell'epistolario, da me riprodotto ne "Il figlio del Sole", Reghini separa nettamente le due fasi dell'attacco evoliano alla sua persona e al suo movimento. Il libro di Evola sull'*Imperialismo Pagano* apre le porte alla fase conciliatoria e le reazioni risentite del pitagorico fiorentino miravano a scongiurare un simile pericolo. Ma Reghini, nonostante fosse abbastanza bene informato di quel che si tramava a Palazzo Venezia fu preso di sorpresa nell'apprendere che il suo nome era stato incluso dal consigliere spirituale del Duce, Padre Pietro Tacchi Venturi della Compagnia di Gesù, in una lista di persone da mandare al confino.

Non risulta che in questa lista ci fosse anche il nome del "pagano" Evola; anzi, dopo l'uscita di scena di Reghini e del suo gruppo si apriva per Evola *"la lunga stagione in cui... al posto della tesi del pericolo euro-cristiano si contrapponeva quella della lotta alla congiura giudaico-massonica, nel quadro del razzismo spirituale in chiave nordica"*. (pag.55).

Era ciò di cui avevano bisogno la chiesa e il partito cattolico, e poichè *"l'antimassonismo evoliano assomigliava più a quello dottrinale cattolico che non a quello più propriamente politico del fascismo"* gli antichi sostenitori di un antiebraismo religioso approfittarono astutamente di Evola per sbaragliare definitivamente il campo avversario in cui Reghini e gli iniziati italici rappresentavano l'élite più colta e più combattiva.

Sono quindi arrivato al 1930, l'anno de "La Torre". UR era finita e dopo UR, KRUR aveva subito la stessa sorte. Evola ormai senza più avversari, si preparava all'irresistibile ascesa ai vertici della cultura fascista incoraggiato dall'affermazione del nazismo in Germania.

Nel generale clima di esaltazione dei miti nordici ed ariani, dopo aver negato al pitagorismo una dignità tradizionale, *"il filogermanico Evola non risparmiò l'attacco alla religione etrusca..."*, *"...in quanto demetrico-lunare essa sarebbe stata estranea alla civiltà romana... e lo stesso simbolo del fascio, supremo simbolo del potere romano, essendo di derivazione etrusca"*. (pag.104).

Reghini aveva già scritto nel suo saggio su Simbolismo e filologia che *"il pentalfa (simbolo della Scuola Italica, ndc) ed il fascio littorio (tra i quali passa più di un legame) sono i soli importanti simboli spirituali veramente occidentali. Il resto, buono o cattivo che sia, vien dall'Oriente"*. Dovette però attendere il 1934 per dare ad Evola la risposta che meritava e lo fece scrivendo per la rivista "Docens" il saggio "Il fascio littorio" nel quale leggiamo: *Ci sembra allora giusto scorgere nel fascio littorio non soltanto il simbolo della giustizia e dell'imperium , ma ben anco il segno ed il simbolo etrusco-romano di questa tradizione sacra; esso col numero delle verghe componenti il fascio e col numero dei littori, fornisce un indizio della ortodossia spirituale della tradizione etrusco-romana. Così il carattere nostro, occidentale, etrusco di questo glorioso simbolo si fonde e si armonizza col suo carattere universale tradizionale; ed ecco perché, rimanendo perfettamente universalisti, ci piace esaltare questo simbolo spirituale etrusco-romano, simbolo nostro e non esotico, simbolo di vita e non di morte, simbolo imperiale e non patibolare.*

Simbolo nostro, sottolinea Reghini con profonda convinzione e provata conoscenza, e non degli *illuminati* tedeschi che alla fine della guerra avevano fatto pervenire a lui e ad Armentano un

invito, attraverso la massoneria, di adesione all'imperialismo germanico, ricevendone un fermo diniego.

La stessa setta "imperialista" o qualcosa di simile ed affine che *"cercava di avere in Italia un agente generale"* ci riprovò con Evola ed Evola si recò nei paesi di lingua tedesca nel 1929, anno in cui, come ho ripetuto in altre sedi ed occasioni, si chiuse per l'Italia la stagione esaltante del patriottismo della vittoria e della speranza caratterizzata da un'Italia che *"alla fine della Grande Guerra aveva effettivamente raggiunto un traguardo geopolitico che nel 1914 ben pochi avrebbero osato di sognare"* (pag.73) e si aprì la stagione delle leggi speciali e della sofferenza, stagione dominata appunto dalla cultura estorofila e razzista di Julius Evola e dall'invadenza politica della Compagnia di Gesù.

Infine, non posso fare a meno di ricordare che il dualismo manicheo che contrappone la virilità olimpica solare alla femminilità demetrico-lunare è estraneo alla tradizione esoterica mediterranea (basti pensare alla doppia natura del *rebis* ermetico) ed alla religiosità dei popoli italici; nell'elaborazione evoliana, frutto della demonizzazione della donna, è servito solo a compiacere la cultura germanica che mirava al dominio intellettuale dell'intero continente europeo, sicchè lo stesso *"nazismo – conclude Thomas – potrebbe essere visto come una fase della politica pangermanista"* (pag. 74).

Conclusione

Questa recensione avrebbe potuto essere molto più lunga. Non lo è perchè mi sono astenuto dal trattare il problema del razzismo, tema centrale del libro di Thomas, per due ragioni:

1) nella filosofia pitagorica e nella tradizione pagana rappresentate da Reghini non v'è traccia d'un problema di questo genere e quando se ne parla, a parte qualche accenno all'internazionale ebraica equiparata all'internazionale gesuitica, è su basi scientifiche; infatti se è giusto sul piano antropologico, etnologico, psicologico ecc. parlare di razze, stirpi, etnie, evoluzione biologica, sul piano spirituale sarebbe un'aberrante dimostrazione di materialismo inammissibile e inconcepibile con la tradizione pitagorica pura; nella Scuola Italica a nessuno importava se Cesare facesse fisicamente parte del "tipo classico, romano bruno" (Evola) mentre si esaltava Cesare come "il solo uomo dell'antichità manifestamente divino" (ARA);

2) Reghini non ebbe con Evola scambi di idee sulla questione razziale.

Concludo osservando che oggi, a differenza di ieri, l'asse della politica mondiale si è spostato: da eurocentrico è diventato americanocentrico, mentre ad Oriente la politica si sviluppa sulla bisettrice Russia (ex URSS) Medio Oriente con qualche appendice europea. Oggi, peggio di ieri, l'idea di un imperialismo italiano orientata sull'asse nord-sud con al centro Roma appare un'utopia. Il mito di Roma è sempre più offuscato e Roma ha un pallido riflesso di universalità solo quando il papa si affaccia dalla sua finestra in Piazza San Pietro. Mentre però i sostenitori dell'"imperialismo" americano, una brutta imitazione del pangermanesimo barbaro e bellicista preso a modello, sembrano in difficoltà e in affanno, prendono quota in Europa i fautori del paneuropeismo asiatico forse per bilanciare, secondo la vecchia logica della politica dei blocchi, l'influenza americana in Europa. La Chiesa sta, come sempre, col vincente e col più forte, cioè con l'America. Di imperialismo italiano quindi non se ne parla nemmeno, tanto meno in una prospettiva di potenza euro-mediterranea sostenuta dal mito di Roma e soprattutto dalla spiritualità della Roma imperiale e pagana. I più distratti, per non dire i più smemorati, non sembrano aver appresa la lezione del passato e, mentre alcuni (pensando forse solo al gas e al petrolio, terrorizzati all'idea di tornare al braciere per riscaldarsi e di rinunciare alla gita domenicale in auto) sperano in una reazione del Medio Oriente con l'appoggio dell'Europa asiatica, altri si dilungano nella difesa di una civiltà occidentale che è semplicemente la civilizzazione della macchina e del consumismo senza freni.

Sono in corso animati dibattiti politici sull'ambiente, sull'aumento della popolazione, sull'immigrazione selvaggia, sul bisogno di spiritualità di fronte al generale fallimento delle religioni e della democrazia, che aprono larghi spazi all'idea pitagorica sul destino dell'uomo e del mondo.

Appare evidente la necessità e l'urgenza di dare al nostro popolo e al nostro continente una classe politica illuminata, ispirata ai dettami degli antichi miti mediterranei che si stanno

rivelando di un'attualità impressionante, segno che ciò che è vero e sano non può finire nell'oblio.

L'essersi allontanati da essi o, peggio ancora, ignorarli per puro egoismo materialistico, significa semplicemente scavarsi la fossa con le proprie mani.

"Il ritratto per molti versi inedito – conclude Thomas a pag. 242 – che emerge in queste pagine esige probabilmente una nuova valutazione delle successive attività politico-culturali di Evola nel dopoguerra..." la cui influenza tra i giovani di destra che nel dopoguerra simpatizzavano per la "Giovane Italia" o per "Ordine Nuovo", sensibili come sempre al potere suggestivo dei miti e dei simboli della patria, ha prodotto i risultati politici che sono sotto gli occhi di tutti. A quei giovani, ormai cresciuti e diventati adulti, non rimane da fare altro che salvare il salvabile e ricominciare tutto da capo

Questo libro di Dana L. Thomas è un'occasione da non perdere, è uno strumento di riflessione importante, è un invito perentorio che dice: ritorniamo in noi, per noi, per quello che fummo e che siamo e ciò che di italiano e di romano nel passato fu grande, indipendentemente da come si è manifestato, oggi può rivivere arricchito di tutto quel che l'esperienza della vita ha dato, e potrà nuovamente aiutarci a uscire dal baratro in cui affondiamo.

Equinozio di primavera 2007

Roberto Sestito

(Pubblicato su "Politica Romana" n. 7-2007).

Con questo numero il "Flauto di Pan" conclude la serie on-line. Tutti i numeri apparsi in internet saranno raccolti in una edizione a stampa e inviata a chi ne farà richiesta.

A partire dal prossimo numero il "Flauto di Pan" sarà spedito solo ai membri dell'Associazione Culturale IGNIS in regola con la quota associativa e agli abbonati.

L'abbonamento per l'anno 2008 (quattro numeri) è di Euro 36,00 con versamento sul conto BancoPosta n. 23853609 intestato Roberto Sestito - Via Goito, 11 - 60121 Ancona.

Nel prossimo numero:

Editoriale: Perché Pan suona il Flauto?— Giovanni Papini: Giuseppe Vannicola—Giuseppe Vannicola: Beethoven (inedito)— Arael: Sulle pieghe del tempo - Giuseppe Lazzaretti: L'amore, il cuore, la donna nella dottrina segreta di Dante e dei Fedeli d'Amore (Capitolo 3) ecc.

Flauto di Pan, Bollettino interno dell'Associazione culturale IGNIS - Responsabile: Roberto Sestito - email: ignis@oi.com.br